



UPO UNIVERSITÀ DEL PIEMONTE ORIENTALE

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL PIEMONTE ORIENTALE

DIPARTIMENTO STUDI UMANISTICI

Corso di laurea in Filosofia, politica e studi culturali

Tesi di laurea in Filosofia della comunicazione

L'evoluzione del linguaggio d'odio: una prospettiva filosofica

Dall'esplicito al sottile, il panorama mutevole del discorso discriminatorio nelle società in trasformazione

Relatrice

Ch.ma Prof. Cristina Meini

Correlatore

Ch.mo Prof. Andrea Pogliano

Candidata

Sofia Carminati

Matricola N. 20029318

Anno accademico 2022/2023

Sommario

| | |
|--|----|
| Introduzione | 1 |
| Scopo dello studio e aspetti metodologici | 1 |
| Il linguaggio d'odio e le sue trasformazioni: una panoramica preliminare | 2 |
| L'hate speech: un nome nuovo per un problema antico | 5 |
| Capitolo primo: Dal liberalismo alla scuola di Francoforte | 8 |
| Thomas Hobbes | 9 |
| John Stuart Mill | 13 |
| Ludwig Wittgstein | 15 |
| Herbert Marcuse | 16 |
| Capitolo secondo: Il linguaggio d'odio prima degli anni '80 | 20 |
| Joseph McCarthy | 20 |
| George Wallace | 25 |
| Ulteriori esempi | 30 |
| Capitolo terzo: Il cambiamento di prospettiva offerto dalla filosofia del linguaggio | 32 |
| Premesse e sfide | 32 |
| Alcune strategie di resistenza al linguaggio d'odio | 34 |
| Capitolo quarto: Il linguaggio d'odio nella contemporaneità | 38 |
| Insidie e ambiguità: la nuova natura dell'hate speech | 38 |
| Donald Trump: una nuova fase del linguaggio d'odio | 40 |
| Ulteriori esempi | 49 |
| Conclusioni | 53 |
| Bibliografia | 57 |
| Sitografia | 58 |

Introduzione

Scopo dello studio e aspetti metodologici

Il linguaggio d'odio è un fenomeno trasversale ampiamente indagato all'interno del panorama sociale, politico e filosofico contemporaneo: a lungo marginalizzato, se non esplicitamente ignorato, rappresenta un nodo cruciale per la comprensione della società, dei suoi sviluppi, dei suoi limiti e delle sue contraddizioni. La pragmatica, la filosofia femminista e gli studi di genere¹ hanno contribuito a un cambiamento di prospettiva, rivalutando il linguaggio, e nello specifico quello d'odio, in un'ottica non più meramente *descrittiva* (per cui il linguaggio e le sue derivazioni si limiterebbero a riflettere asetticamente la realtà), bensì critica e *performativa*, ove il linguaggio contribuisce a definire i confini del reale, modificandoli secondo precise dinamiche di potere². È ormai pacifico ritenere ciò che, volgarmente, “si dice” non più come una questione privata o scevra da responsabilità, ma come un veicolo di ridefinizione dei confini del consentito, del legittimo: in altre parole, del “dicibile”, tanto quanto del “fattibile”.

Ciò che si indica col termine “hate speech” è un insieme ampio e variegato di usi discorsivi; in questo studio si intenderà indagare alcuni di essi, con un particolare interesse verso gli impieghi politici ad ampio raggio, per comprendere la mutevolezza che caratterizza gli approcci al linguaggio d'odio nel tempo, al fine di tracciare una linea di continuità tra un panorama passato, meno critico ed esigente, e quello contemporaneo, maggiormente intransigente rispetto agli usi performativi impropri del linguaggio. A tale scopo, ci si servirà di fonti differenti, unitamente all'impiego di testi critici che, come vedremo, hanno contribuito a un progresso in tema di mediazione e vigilanza.

Per approfondire il tema del linguaggio d'odio si analizzeranno alcuni riferimenti filosofici, dal liberalismo al giusnaturalismo alla scuola di Francoforte, alla luce delle loro interpretazioni più contemporanee. Successivamente, per comprendere l'hate speech nei suoi esempi meno recenti, si è scelto di concentrarsi sul panorama politico statunitense, in quanto archetipico di un certo tipo di approccio all'uso discorsi offensivi e discriminatori. In tale ambito, pertanto, ci si concentrerà sull'analisi critica di due discorsi, “Enemies from within”

¹ Bianchi, di C. et al. *Le parole dell'Odio*, Treccani, *l'Enciclopedia italiana*.
(https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/2_Bianchi.html) (Consultato il 21 Agosto 2023)

² Bianchi, C. (2021) *Hate speech: Il Lato Oscuro del Linguaggio*. Bari: Editori Laterza.

di Joseph McCarthy e “Segregation now, segregation forever” di George Wallace, entrambi rilevanti al fine di questa trattazione. Ulteriori spunti tratti da discorsi pubblici simili, a compendio, sostanzieranno le riflessioni.

In seguito, ci si discosterà dallo studio dei suddetti *case studies* per comprendere la cesura filosofica, databile intorno agli anni '80 del '900, che ha consentito uno spostamento di sensibilità rispetto al tema del linguaggio d'odio. Attraverso l'incontro con contributi filosofici e sociologici che, nell'ambito specialmente del femminismo e degli studi di genere, hanno contrastato l'idea di *laissez faire* linguistico, si getteranno le basi per la trattazione del secondo nucleo di questo elaborato, la contemporaneità. Basandoci sul prezioso lavoro di Claudia Bianchi, giungeremo a definire i confini di un fenomeno complesso come l'hate speech nella sua fase più cruciale.

Il panorama linguistico successivo, come accennato, è rilevante all'interno di questo studio in quanto rivela un cambiamento essenziale, per quanto non risolutivo, nell'impiego di termini ed espressioni offensive che, anticipando un nodo che si analizzerà nel terzo capitolo, divengono più sottili e implicite. Non un abbandono dell'uso improprio e discriminatorio del linguaggio, dunque, bensì un adattamento ragionato alle esigenze del presente politico, spesso più subdolo e penetrante rispetto al passato. Per giungere a tale conclusione, analizzeremo il panorama della politica statunitense recente, e in particolare il caso Trump, che porremo in confronto con i suoi predecessori, al fine di comprenderne le differenze.

In chiusura, questo studio si propone di riflettere sugli effetti che l'hate speech ha avuto e continua ad avere sulle dinamiche della società contemporanea, ponendo enfasi sulle responsabilità degli interlocutori chiamati ad assumere un ruolo di vigilanza attiva nei confronti delle derive del linguaggio. Distorsione, amplificazione, riduzione al silenzio, denigrazione, stigmatizzazione sono solo alcuni dei fenomeni che le società contemporanee si trovano a dover fronteggiare attraverso differenti strategie (la riappropriazione o il *blocking* sono tra esse)³.

Il linguaggio d'odio e le sue trasformazioni: una panoramica preliminare

Nell'ambito del linguaggio e della comunicazione, si è compreso, la manifestazione del pregiudizio, della discriminazione e dell'odio si è evoluta nel tempo, riflettendo il

³ Bianchi, C., *Ibidem*.

cambiamento delle norme sociali e la complessa interazione di forze politiche, culturali e tecnologiche. Lo studio dell'hate speech, un termine che comprende espressioni verbali o scritte stigmatizzanti individui o gruppi in base alla loro etnia, religione, orientamento sessuale o identità di genere, ha vissuto una trasformazione significativa a partire dalla seconda metà del XX secolo, più precisamente intorno al 1980. Tale cambiamento comporta un notevole spostamento dal linguaggio palese ed esplicitamente discriminatorio a forme di comunicazione più sfumate, codificate e sottili.

I discorsi d'odio diffusi in modo disinvolto in epoche più remote, per quanto incredibilmente vicine alla nostra, rivela un panorama in cui i pregiudizi espliciti erano ampiamente accettati. Prima degli anni Ottanta, personaggi pubblici e leader politici si servivano sovente di un linguaggio incendiario per propagare ideologie di supremazia, esclusione e segregazione. Tuttavia, poiché le società hanno sempre più riconosciuto in questi discorsi l'impatto corrosivo sull'armonia sociale e sulla dignità umana, le caratteristiche dell'hate speech hanno subito una trasformazione sostanziale. Nel panorama contemporaneo, l'uso di epiteti esplicitamente diffamatori e di una retorica apertamente pregiudizievole è stato sottoposto a un maggiore controllo, portando all'emergere di forme di espressione più insidiose che si celano sotto la superficie di un linguaggio apparentemente neutro.

Questa evoluzione, lo anticipiamo in questa sede ma sarà argomento di studio, è stata aggravata dall'avvento delle piattaforme di comunicazione digitale e dalla proliferazione dei social media, che hanno permesso al discorso d'odio di manifestarsi e ramificarsi con modalità e confini inediti. Il mantello dell'anonimato, unito alla rapida diffusione di messaggi a un vasto pubblico, ha facilitato l'ascesa di forme più sottili di discorsi d'odio che operano attraverso l'impiego di codici, eufemismi e allusioni. Queste espressioni più sottili servono a comunicare sentimenti di pregiudizio, consentendo agli autori di eludere l'individuazione immediata, confondendo i confini tra libertà di parola e discriminazione.

Oggetto di interesse filosofico saranno i contesti socioculturali che hanno alimentato questa evoluzione, le strategie linguistiche utilizzate e le implicazioni etiche e legali di questi cambiamenti. Analizzando la trasformazione dell'hate speech, si comprende la complessa interazione tra linguaggio, cultura e potere, facendo luce sulle sfide che le società devono affrontare per mitigare gli effetti dannosi della discriminazione in un mondo stratificato e interconnesso.

La lotta ai discorsi d'odio, dunque, richiede la collaborazione tra governi, società civile e piattaforme online per sviluppare strategie globali che affrontino sia i sintomi che le cause profonde dell'intolleranza.⁴ Nell'assecondare il progresso, le società devono continuare ad affrontare il discorso dell'odio con responsabilità, apertura al dialogo e impegno a promuovere ambienti che celebrino le differenze sostenendo i valori del rispetto, dell'uguaglianza e della dignità umana.⁵ L'hate speech continua a rappresentare un problema profondamente complesso che trascende i confini geografici e culturali nel panorama in continua evoluzione della comunicazione umana. Mentre le società si sforzano di aumentare l'inclusività, la diversità e il rispetto, affrontare il problema dell'odio diventa un imperativo. L'analisi di questo argomento ha portato alla luce una varietà di prospettive, considerazioni e dilemmi etici che continuano ad influenzare la conversazione pubblica e le decisioni politiche.

Il discorso d'odio assume una varietà di forme a seconda della società e dei progressi tecnologici, passando da espressioni evidenti di bigottismo ad insinuazioni sottili. L'articolazione del pregiudizio è cambiata nel corso della storia, e i discorsi di odio contemporanei sono spesso ammantati di un linguaggio codificato o diffusi su piattaforme digitali, come anticipato. L'aumento della sottigliezza ha reso più difficile identificare e combattere l'hate speech, e ciò si intreccia con dibattiti più ampi sulla libertà di parola, la censura e le responsabilità delle piattaforme online.

I contributi accademici hanno chiarito la natura diversificata del discorso d'odio, evidenziandone gli aspetti psicologici, sociologici e comunicativi. I ricercatori continuano a studiare come i discorsi d'odio influenzano le persone e la comunità, esaminando l'aggravamento di divisioni sociali e discriminazione. La necessità di strategie innovative per affrontare questa sfida è resa ancora più evidente dal ruolo della tecnologia nell'amplificare i l'odio. L'istruzione, dunque, diventa uno strumento essenziale per sviluppare empatia, pensiero critico e alfabetizzazione mediatica: promuovere la consapevolezza rispetto ai danni causati dall'hate speech può aiutare a combatterli in modo efficace.

⁴ *Dangerous Speech Project*. (<https://dangerousspeech.org/>) (Consultato il 7 Settembre 2023).

⁵ In tal senso, può risultare esemplificativa l'iniziativa dell'Unione Europea di criminalizzare l'hate speech (*Extending EU crimes to hate speech and hate crime, European Commission*. (https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/policies/justice-and-fundamental-rights/combating-discrimination/racism-and-xenophobia/extending-eu-crimes-hate-speech-and-hate-crime_en) (Consultato il 5 settembre 2023).

L'hate speech: un nome nuovo per un problema antico

Per concludere questa breve parentesi introduttiva, ci serviremo delle ricognizioni di Claudia Bianchi, già citata in precedenza, al fine di produrre un quadro teorico chiaro entro cui la nostra analisi empirica si troverà ad operare. Come detto, solo negli ultimi decenni i temi della violenza verbale sono diventati centrali degli studi filosofici sul linguaggio, che per anni hanno inconsapevolmente contribuito a creare e potenziare asimmetrie e disuguaglianze sociali⁶. A riprova di tale assunto, si sottolinea che lo stesso termine “hate speech” comincia ad essere utilizzato alla fine degli anni '80, grazie agli studiosi della Critical Race Theory, un movimento intellettuale e di analisi giuridica che sostiene che la razza è una categoria culturalmente inventata al fine di opprimere le persone nere. Ancora, afferma che le istituzioni giuridiche, in questo caso statunitensi, sono intrinsecamente razziste nella misura in cui funzionano per creare e mantenere le disuguaglianze sociali, politiche ed economiche tra bianchi e non bianchi. Questa teoria è importante perché potenzialmente fornisce una comprensione più realistica di un insieme di atteggiamenti negativi nei confronti di alcuni gruppi razziali.⁷ Ampliando il senso di tali studi, è possibile identificare nell'hate speech “l'uso di varie forme espressive [...] ostili e offensive, volte a causare danno a individui e gruppi storicamente oppressi e marginalizzati, identificati da caratteristiche tutelate dalla legge.”⁸ Non unicamente di stampo razziale, dunque, è l'obiettivo del discorso d'odio, ma si ramifica in diversi ambiti della società, verso soggetti considerati come minacce per la coesione e il senso di appartenenza del resto della comunità secondo caratteristiche sociali, reali o percepite.

Data per assunta la disparità presente nelle società contemporanee, è importante sottolineare il ruolo che la filosofia del linguaggio deve assumere: non più quello di sostenitrice silente del pensiero dominante, e quindi maschile, eterosessuale e bianco, bensì di organo di controllo e garanzia di una distribuzione equa e non discriminatoria della possibilità di espressione dei cittadini, intesi nella loro totalità. Per dirla con John Austin, linguista e filosofo analitico inglese, ripensare in un'ottica paritaria la capacità di “fare cose con le parole”⁹. A tale scopo, è necessario scomporre la nozione di linguaggio d'odio: essa assume,

⁶ Bianchi C., *ibidem*.

⁷ *Critical race theory* (2023) *Encyclopædia Britannica*. (<https://www.britannica.com/topic/critical-race-theory>) (Consultato l'1 Settembre 2023).

⁸ Bianchi C., *ibidem*, pp. 4-5.

⁹ Bianchi, C., *ibidem*.

di volta in volta, l'accezione di aggressione (la più evidente) o propaganda (dannosa nei termini in cui ottempera a un vero e proprio proselitismo discriminatorio). Sposando la prospettiva filosofica del tardo '900 sul tema del linguaggio, inteso quindi come intrinsecamente legato all'espressione del reale, emerge l'importanza dell'impatto dello stesso sulla società: sono molteplici le manifestazioni riscontrabili nell'ambito materiale delle potenzialità del linguaggio, che ora andremo a elencare, al fine di produrre un quadro comprensibile di tali effetti.

Partiamo dalle cosiddette ingiustizie discorsive: esse riguardano tutti quei casi in cui l'appartenenza a un gruppo sociale stigmatizzato produce una negazione di iniziativa e capacità di azione, traducendo la discriminazione linguistica in discriminazione concreta, materiale. Ciò può avvenire in due modi: tramite distorsione, ossia la modifica irrimediabile delle intenzioni del parlante, che risultano indebolite nonostante il loro significato intrinseco, o tramite riduzione al silenzio, vero e proprio annullamento della capacità di agire del parlante. In entrambi i casi, ciò a cui si assiste è la negazione di potere performativo ("fare cose con le parole") e quindi la legittimazione, quando non incentivazione, di squilibri di potere in ambito sociale. Il potere performativo permette di creare e trasformare gli oggetti sociali, e quindi di costruire, rinforzare o revocare classificazioni, gerarchie e conflitti nella realtà.¹⁰ Si tratta sempre di una tendenza sistematica, finalizzata al controllo dello spazio normativo, dei diritti e dei doveri del soggetto *target*. Si modificano le possibilità di integrazione e avanzamento sociale dello stesso, e con esso della sua intera categoria sociale, considerata identitaria al punto da impedirne un'espressione scevra da pregiudizi: ordini, asserzioni e richieste vengono così distorti nel loro potere performativo, ponendo nelle mani degli astanti, spesso pregiudizievole in quanto appartenenti al gruppo dominante, il potere di legittimazione degli atti linguistici nella loro interezza. Dispositivi utili a tali scopi sono gli epiteti denigratori che, grazie al senso di omertà diffuso su diversi livelli della nostra realtà sociale, circolano indisturbati di parlante in parlante, contribuendo alla sedimentazione di pensieri discriminatori ed emarginanti.¹¹ Un terzo caso di ingiustizia, questa volta diametralmente opposto a quelli sinora elencati, è quello dell'amplificazione: l'appartenenza a un gruppo dominante, in questo senso, conferisce al parlante maggior potere performativo rispetto alle condizioni standard.¹² In una sorta di perversa dialettica, la distorsione (e quindi, eventualmente, il silenziamento) e

¹⁰ Bianchi, C., *Ibidem*.

¹¹ Bianchi, C., *Ibidem*.

¹² Bianchi, C., *Ibidem*.

l'amplificazione procedono in modo simbiotico, andando a comporre di volta in volta scenari ove gli interlocutori si contendono la capacità performativa in base alle proprie appartenenze a gruppi sociali: è secondo questa logica che, in una ipotetica riunione di lavoro, per esempio, un maschio bianco eterosessuale cisgender risulta dotato di un potere comunicativo immensamente più grande di una donna che, a parità di competenze e ruolo, provi a veicolare idee e nozioni che abbiano un impatto sul mondo circostante.

Nella teoria degli atti linguistici di John Austin vengono proposte intuizioni innovative per gli studi sul linguaggio d'odio: si presentano tre ulteriori concetti, cioè quelle di atto locutorio, illocutorio e perlocutorio, ossia i tre aspetti propri di ogni atto linguistico. Il primo rappresenta il livello più fondamentale, ed esprime l'espressione linguistica nel suo essere ben formulata e dotata di significato. Ad esso si lega il secondo livello, quello illocutorio, che indica l'intenzione del proferimento locutorio; infine, gli aspetti perlocutori della formulazione verbale, rappresentano gli effetti extra-linguistici della stessa, le sue conseguenze nel mondo reale.¹³ In altre parole: ad ogni atto linguistico corrisponde un'intenzione e una ripercussione concreta; ogni proferimento, potenzialmente, è in grado di produrre un'alterazione della realtà materiale. In tal senso, il linguaggio può essere un veicolo di dinamiche di discriminazione, modificando le condizioni di accettabilità del *dicibile* e, conseguentemente, dello spazio normativo entro cui esso si muove.

¹³ Austin, John Langshaw - Treccani. <https://www.treccani.it/enciclopedia/john-langshaw-austin/>. (Consultato il 5 Dicembre 2023).

Capitolo primo: Dal liberalismo alla scuola di Francoforte

Per ottenere un quadro completo dell'evoluzione dell'hate speech all'interno delle dinamiche sociali è necessario partire da un'epoca in cui molte delle riflessioni che abbiamo sinora anticipato non erano una realtà culturale, né tantomeno un'ambizione condivisa. In altre parole, come l'abbiamo già definita in precedenza, è opportuno analizzare l'epoca del "*laissez faire*" linguistico, delle teorie liberali del linguaggio e i loro risvolti sulla società.

Come accennato, la filosofia si è limitata per un tempo colpevolmente lungo a riflettere la realtà sociale, senza denunciarne gli aspetti più controversi, legati in questo caso a dinamiche di potere e oppressione. In tale modo, è rimasta ampiamente coinvolta nella creazione e nel consolidamento di gerarchie di potere ingiuste e arbitrarie. Fino all'intervento dirompente delle riflessioni novecentesche, e in particolare di quelle femministe, la filosofia è rimasta relegata a un ambito meramente descrittivo: specialmente nei riguardi di impieghi pubblici del linguaggio, aventi quindi un ampio potere di plasmazione del reale, la filosofia ha evitato a lungo di riflettere e denunciare gli aspetti propagandistici più nocivi di tali discorsi.¹⁴ Ed è proprio di questo segmento che ci interesseremo in questa sede: non dei singoli usi linguistici messi in atto da attori privati, ma della loro controparte pubblica, politica, di propaganda e proselitismo che, insieme alle scelte individuali dei membri della società, hanno indirizzato il sentire comune verso una totale e acritica accettazione di espressioni ed epiteti denigratori. Le tensioni tra hate speech e libertà di parola, invero, diventano evidentemente controverse quando gli atti linguistici dimostrano la chiara intenzione di denigrare un individuo sulla base dell'appartenenza a un particolare gruppo socioeconomico, demografico, politico o di genere. È cruciale considerare le conseguenze della limitazione o dell'incoraggiamento della libertà di espressione, compresa la difesa del discorso d'odio, e se questo incida o meno significativamente sul diritto alla dignità umana di una persona o di un gruppo. Il diritto universale alla dignità individuale è dunque intrinsecamente connesso alla tutela dei diritti e delle libertà politiche fondamentali. La libertà di parola e i discorsi d'odio diventano quindi i due poli di un nodo complesso da sciogliere quando si sposta l'equilibrio tra opinione e violazione della dignità umana, sollevando la questione dei discorsi d'odio e

¹⁴ Bianchi C., *ibidem*.

della loro limitazione, anche legislativa. Perché le parole plasmano il mondo, ed è una responsabilità filosofica collettiva comprendere e autorizzare in quale modo e direzione.

Andiamo ora a compiere una ricognizione degli approcci proposti da diverse correnti filosofiche negli anni che, come abbiamo anticipato, hanno preceduto la rivoluzione di sensibilità rispetto al tema del linguaggio d'odio. La posizione tradizionale dei pensatori liberali, tendenzialmente, incoraggia il fluire dei discorsi d'odio sotto l'egida della libertà di espressione. In tal modo viene riconosciuta l'empietà dei messaggi di odio, pur sostenendo che la censura statale è una cura che spesso causa più danni dell'espressione bigotta stessa. Temono che la censura possa portare alla soppressione di altre espressioni legittime ma impopolari e, forse, anche della critica al governo, e che ciò potrebbe rappresentare una minaccia per la sopravvivenza politica della democrazia liberale. Sottolineano che il modo più efficace per combattere i discorsi d'odio è dimostrare che non sono “veri” nel mercato aperto delle idee. I sostenitori della censura argomentano che la posizione liberale tradizionale pensa erroneamente che tutti i soggetti sociali siano uguali e che gli emarginati siano più vulnerabili ai discorsi d'odio. Sostengono che l'odio è un mezzo efficace per subordinare socialmente le sue vittime piuttosto che una semplice espressione di idee. I discorsi d'odio rivolti a minoranze storicamente oppresse non si limitano ad insultare: continuano ad opprimere le vittime, gli autori e la società in generale spingendo ad interiorizzare gli stigmi e ad agire di conseguenza. Non è possibile per le vittime di discorsi d'odio entrare nel mercato aperto delle idee per difendersi come partecipanti alla pari perché i discorsi d'odio, insieme ad un sistema più ampio di disuguaglianza e ingiusta discriminazione che grava sulle vittime, le mettono effettivamente a tacere.¹⁵

Thomas Hobbes

Thomas Hobbes, promotore di una visione pessimistica della natura umana, ritiene, com'è ben noto, che un governo forte sia necessario per mantenere l'ordine. Le sue idee sull'incitamento all'odio risultano in linea con la sua visione più ampia della società: Hobbes, infatti, anticipa in modo sorprendente sviluppi recenti nella filosofia morale e politica con la sua analisi sulle parole discriminatorie. In particolare, le sue preoccupazioni riguardo al danno alla dignità nel discorso d'odio travalicano le parole offensive, concentrandosi sul ruolo

¹⁵ Curtis, W. M. (2023, October 26). hate speech. Encyclopedia Britannica. <https://www.britannica.com/topic/hate-speech>

cruciale delle espressioni di odio e disprezzo nella creazione e distruzione delle gerarchie sociali. Questo aspetto delle teorie di Hobbes richiama anche il lavoro contemporaneo nella teoria femminista e nella Critical Race Theory¹⁶. Le soluzioni proposte da Hobbes, a livello sia legale che etico, offrono spunti interessanti per comprendere le sfide che le società aspiranti a una maggiore uguaglianza devono affrontare nel tentativo di eliminare il fluire dell'odio.¹⁷

Ne *Il Leviatano*, del 1651, Hobbes sostiene direttamente la necessità di vietare legalmente gli insulti, definendoli in modo ampio come qualsiasi espressione di odio o disprezzo, verbale e non, come un imperativo della legge naturale. Egli afferma che concentrarsi unicamente sul potenziale di violenza derivante dal discorso d'odio non coglie il problema più profondo, ossia gli effetti dannosi di tale discorso sull'ordine della dignità nella società. Le preoccupazioni di Hobbes non si limitano alla violenza potenziale, ma si estendono al ruolo che le espressioni di odio e disprezzo giocano nella costruzione e nel mantenimento delle gerarchie sociali. Questo collegamento tra discorso d'odio e la nona legge di natura, che prevede il riconoscimento reciproco come pari, rivela l'interesse di Hobbes per il potere del discorso nel minare lo status degli individui come pari naturali e politici.

Hobbes sottolinea l'importanza del comportamento rispettoso nel preservare l'ordine della dignità e dell'uguaglianza nella società: questa analisi mette in evidenza l'interconnessione tra pratiche sociali di uguaglianza, rispetto e disprezzo, e come questo legame rispecchi il rischio del discorso d'odio, anticipando teorie contemporanee sull'uguaglianza relazionale e sul riconoscimento, che si concentrano sul potere (che secoli dopo Austin avrebbe chiamato "performativo") del linguaggio di creare e annullare norme sociali escludenti.

Ancora, le similitudini tra le riflessioni di Hobbes e i recenti sviluppi nella filosofia morale e politica, ispirati dalla teoria femminista e dalla Critical Race Theory, ci invitano a considerare oltre alle istituzioni anche la "micropolitica" della vita quotidiana, dove il linguaggio può minare la dignità e creare gerarchie di status, non solo attraverso il discorso d'odio, ma anche tramite micro aggressioni più sottili, scelte di pronomi e persino il genere grammaticale stesso.¹⁸ Non solo, dunque, Hobbes emerge come un precursore della nozione

¹⁶ Waldron, J. (1998). Hobbes: truth, publicity, and civil doctrine. In Amélie Rorty (ed.), *Philosophers on Education: New Historical Perspectives*. Routledge. pp. 139--147.

¹⁷ Teresa M. Bejan (2022): Hobbes against hate speech, *British Journal for the History of Philosophy*, DOI: 10.1080/09608788.2022.2027340

¹⁸ Ibidem.

di "micro aggressioni", ma la sua analisi del ruolo dell'odio nella creazione e riproduzione delle diseguaglianze sociali può aiutarci a comprendere meglio le lacune delle leggi nel contrastare i danni del discorso discriminatorio. Il suo lavoro evidenzia le ampie sfide sociali e comportamentali che l'uguaglianza impone agli individui, così come le difficoltà intrinseche nel tentativo di eliminare il disprezzo in società che aspirano all'eguaglianza.

Hobbes è anche attento al "danno del discorso d'odio" al di là del suo potenziale violento, in quanto fonte di danno sociale e psicologico. Com'è ormai evidente, una forte sensibilità per l'insidia dell'insulto e il potere sociale dell'offesa pervade i suoi scritti, nonostante il contesto ben differente da quello contemporaneo. Ha ben chiaro, ancora, che non tutti i discorsi d'odio esprimono odio o rabbia; anzi, sembra che sia più preoccupato degli effetti negativi dell'ingiuria come espressione di disprezzo. L'insulto, si evince, nascerebbe dal disonore implicito nel negare il potere o la potenza di un altro. Anche alla luce delle conoscenze contemporanee, infatti, il termine "discorso d'odio" può sembrare troppo restrittivo per l'ampio fenomeno del linguaggio lesivo e socialmente distruttivo (che comprende epiteti razziali, propaganda genocida o insulti religiosi): la questione riguarda atteggiamenti al di là del semplice odio e modalità di espressione al di là della parola scritta e parlata. Ancora, mentre il termine "discorso d'odio" focalizza l'attenzione sul parlante e sulle sue motivazioni interne, alcuni studiosi concordano sul fatto che il problema risiede piuttosto negli effetti dannosi del discorso d'odio sui suoi uditori, intesi sia come i bersagli diretti sia come la società nel suo complesso¹⁹. Il potenziale di offesa per la sensibilità del pubblico è dunque la strada errata: per comprendere il danno nel discorso d'odio, bisogna capire piuttosto come è dannoso in sé o nelle sue conseguenze o, per dirla con Catharine MacKinnon, come si configura in quanto atto linguistico²⁰.

Come abbiamo visto, il Leviatano suggerisce che qualsiasi ingiuria, verbale o meno, nelle sue manifestazioni più ampie come nei suoi dettagli più sottili, rappresenta una delle cause principali delle dispute.²¹ Hobbes attribuisce gli effetti distruttivi di tali casi apparentemente banali di inciviltà alla propensione naturale dell'uomo, se non alla passione, alla gloria. Secondo l'analisi di Hobbes, la reciproca tendenza all'offensività degli uomini è quindi naturale: "Ogni uomo che pensa bene di sé stesso e odia vedere lo stesso negli altri deve inevitabilmente provocarsi a vicenda con parole e con altri segni di disprezzo e odio, che sono

¹⁹ Ibidem.

²⁰ MacKinnon, Catharine. *Only Words*. Cambridge: Harvard University Press, 1993.

²¹ Hobbes, T., Galli, C. and Micheli, G. (2022) *Leviatano*. Milano: BUR Rizzoli.

incidenti a ogni tipo di confronto"²². Ancora, l'arte delle parole, con cui alcuni uomini possono rappresentare agli altri ciò che è bene come male e viceversa spiega perché l'uomo sia un animale così singolarmente antisociale.²³ Diversamente da come si potrebbe assumere, le preoccupazioni di Hobbes si estendono ben oltre gli affari d'onore tra aristocratici: proprio poiché la parzialità e l'orgoglio sono naturali per gli esseri umani in quanto tali, il pericolo colpisce sia i "modesti" che i "vanagloriosi".

Altrove, Hobbes attira anche l'attenzione sulle dimensioni che oggi, alla luce del quadro austiniano, chiamiamo illocutorie, oltre che a quelle perlocutorie sin qui esaminate, del cosiddetto "hate speech". Il discorso ingiurioso, invero, non è semplicemente una causa di guerra, quanto piuttosto uno stato di guerra in sé: ancora, l'autore si dimostra sensibile al male nel discorso d'odio come fonte di danno sociale, oltre che psicologico. È evidente che Hobbes è preoccupato per la violenza potenziale causata dalla diffamazione "diretta nella persona o per riflesso nel suo parentado, i suoi amici, la sua nazione, la sua professione, o il suo nome"²⁴; questa affermazione sarebbe già di per sé sufficiente a giustificare la rilevanza della produzione filosofica hobbesiana ai fini di questo studio, ma la sua analisi va anche oltre: arriva al potere delle espressioni verbali (e non solo) di disprezzo di minare l'autorità e riorientare le relazioni sociali. Secondo Hobbes, le espressioni ingiuriose sono estremamente efficaci nel riorganizzare le gerarchie della società, in particolare a sfavore dei più deboli. Evidentemente, una delle principali preoccupazioni dell'autore risiede nel modo in cui i potenti degradano i loro sottomessi nella scala sociale. Per questo, in tutte le sue opere politiche insiste affinché la giustizia sia amministrata equamente a tutti i gradi di persone.²⁵ È notevole e sorprendente l'estensione della comprensione di Hobbes del ruolo dell'ingiuria nel creare e minare le gerarchie sociali: usando un linguaggio moderno, indica la vera e propria forza illocutoria dell'hate speech nel sottomettere gli altri.

Hobbes non ha commentato direttamente sulle molte leggi che vietano la "persecuzione della lingua" adottate nel diciassettesimo secolo. Tuttavia, la sua argomentazione a favore del controllo sovrano è andata oltre la proibizione legale di insulti specifici per includere l'intero repertorio di sottili metodi sociali attraverso i quali gli esseri umani comunicano rispetto o disprezzo reciproco, in quanto faceva parte del suo più ampio progetto politico presentare tutte

²² Hobbes, T. (2020) *Elements of Law: Natural and Politic*. 1st edn. Routledge Revivals.

²³ Hobbes, T., Galli, C. and Micheli, G. (2022) *Leviatano*.

²⁴ Ibidem.

²⁵ Teresa M. Bejan (2022): Hobbes against hate speech, *British Journal for the History of Philosophy*.

le disuguaglianze sociali esistenti come artificio, piuttosto che natura. L'uguaglianza di base, infatti, è fondata nella comune inferiorità e dipendenza degli attori dal sovrano, al quale tutti sono ugualmente soggetti.

L'analisi di Hobbes sostiene quindi che le disuguaglianze sociali sono il risultato delle conversazioni quotidiane e delle interazioni dei soggetti stessi, quali che siano le loro modalità. In questo contesto, il Leviatano può e dovrebbe essere letto come un'opera che precorre numerose delle riflessioni contemporanee sul tema del linguaggio d'odio.

John Stuart Mill

John Stuart Mill, filosofo esponente dell'utilitarismo ottocentesco, del liberalismo classico e tra i primi sostenitori delle istanze femministe, risulta cruciale per l'analisi proposta in questa ricerca in particolare per il suo saggio *On Liberty* in cui discute le sue posizioni sulla libertà di parola, compresa quella d'odio. In questa sede sarà impossibile dare conto dell'inezienza del pensiero di Mill, ma ci concentreremo sui nuclei fondamentali riguardanti le tematiche di nostro interesse: il valore della libertà di espressione, il celebre *harm principle*, e il concetto di mercato delle idee.²⁶

È opportuno chiarire sin da subito che Mill sostiene con forza il principio della libertà di parola contro la "tirannia della maggioranza". Ritene che un dibattito aperto e sostanziato, che comprenda anche opinioni impopolari e offensive, sia essenziale per il progresso della società e la scoperta della verità. Sostiene che la censura e la soppressione delle opinioni possono soffocare lo sviluppo intellettuale e portare all'accettazione di dogmi non accuratamente esaminati. D'altro canto, in una sorta di compensazione rispetto alle sue posizioni in tema di libertà di espressione, Mill introduce il cosiddetto principio del danno, secondo il quale l'unica giustificazione per la limitazione della parola di un individuo è quella di prevenire eventuali danni ad altri. Egli postula che l'espressione delle idee, per quanto offensiva, non debba essere limitata a meno di espliciti rimandi al male o all'apertura al pericolo chiaro e attuale per le persone o per la sicurezza pubblica. I discorsi di odio, dunque, secondo Mill, dovrebbero essere tollerati a meno che non portino alla violenza o al danno.²⁷

²⁶ Macleod, Christopher, "John Stuart Mill", The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Summer 2020 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <<https://plato.stanford.edu/archives/sum2020/entries/mill/>>. (Consultato il 30 Ottobre 2023)

²⁷ Anschutz, Richard Paul. "John Stuart Mill". Encyclopedia Britannica, 25 Nov. 2023, <https://www.britannica.com/biography/John-Stuart-Mill>. (Consultato il 30 Ottobre 2023).

A chiarire ulteriormente la posizione di Mill interviene il concetto di mercato delle idee, il quale presuppone che in uno scambio di idee libero e aperto, la verità prevarrà sulla falsità e sulle opinioni dannose. Consentire l'espressione di discorsi d'odio, quindi, in questa visione, permetterebbe alla società di esaminare e, auspicabilmente, respingere tali idee, piuttosto che farle circolare e crescere in clandestinità. Invero, Mill sostiene che il modo più efficace per contrastare i discorsi d'odio risiede nel crocevia tra l'opinione pubblica e la censura sociale: in una società sana le opinioni offensive e dannose non solo sono poco influenti e meno efficaci nel loro aspetto propagandistico, ma vengono anche sistematicamente respinte dagli attori chiamati a esaminarle e diffonderle.²⁸

Per concludere, le posizioni di John Stuart Mill rispetto all'hate speech, per quanto mai esplicitamente teorizzate ma deducibili dalle sue più ampie ricognizioni sul tema della libertà di espressione, sono figlie del liberalismo di cui egli stesso si fa difensore e portavoce: una strenua difesa della libera parola, pur coniugata ai concetti già esaminati di *harm principle* e di mercato delle idee. Per dirla con le sue stesse parole: “L'umanità è giustificata, individualmente o collettivamente, a interferire sulla libertà d'azione di chiunque soltanto al fine di proteggersi: il solo scopo per cui si può legittimamente esercitare un potere su qualunque membro di una comunità civilizzata, contro la sua volontà, è per evitare danno agli altri.”²⁹ Le sue riflessioni in materia di espressione hanno ampiamente contribuito ai risvolti moderni sull'equilibrio tra libertà e responsabilità, in modo senz'altro virtuoso ma anche potenzialmente controverso. È infatti indiscutibile il suo apporto a una corretta visione della democrazia, della libertà di associazione e una limitazione del paternalismo all'interno della società, ma è anche pacifico intravedere in ognuno di questi traguardi un importante rischio dal punto di vista della circolazione di hate speeches. Pur essendo intrinsecamente femminista, infatti, Mill non ha potuto avvedersi nel profondo delle contraddizioni e delle controversie della società, spesso aventi come target proprio la frangia di sesso femminile della popolazione, silenziata e stigmatizzata anche a causa della degenerazione delle visioni liberali del vivere sociale.³⁰

²⁸ Ibidem.

²⁹ *Saggio sulla libertà*, trad. it. di S. Magistretti, Il Saggiatore, Milano 2014, p.28).

³⁰ *The value of democracy, Encyclopædia Britannica*. (<https://www.britannica.com/topic/democracy/The-value-of-democracy>) (Consultato il 30 Ottobre 2023).

Ludwig Wittgenstein

Ludwig Wittgenstein è stato uno dei principali filosofi del linguaggio del secolo scorso, la cui produzione intellettuale si compone essenzialmente di due fasi. Nella prima, l'autore si concentra sull'analisi della natura del linguaggio e sulla sua capacità di riprodurre la realtà. Nel suo *Tractatus Logico-Philosophicus*, Wittgenstein considera il linguaggio come idealmente perfetto e unico, riflettente la struttura essenziale della realtà.

Nella seconda fase, Wittgenstein si allontana da alcune idee del *Tractatus*, abbandonando la concezione di un linguaggio idealmente unico a favore del linguaggio ordinario. Si concentra sull'infinita complessità degli usi del linguaggio e sugli aspetti pragmatici della comunicazione, introducendo il concetto di *gioco linguistico*. Ogni gioco linguistico, come ogni gioco in generale, ha regole e logiche interne, e Wittgenstein respinge l'idea di cercare tratti comuni o un'essenza del linguaggio tra di essi. Il significato delle frasi è legato all'uso che ne fa il parlante all'interno di un particolare gioco linguistico. Questa fase vanifica il problema del linguaggio come totalità presente nel *Tractatus* e spinge il linguaggio a scomporre nella varietà dei giochi linguistici. In questa nuova accezione, l'attività del filosofo diventa di paziente chiarificazione, volta a risolvere i tradizionali problemi metafisici prendendo di mira le confusioni linguistiche che li hanno generati. Wittgenstein, dunque, intravede la necessità dell'assunzione di un ruolo "terapeutico" della filosofia³¹.

Ma proviamo ad applicare la teoria del gioco linguistico ai discorsi d'odio. Il *language game* di Wittgenstein, lo ripetiamo, è l'idea secondo cui le conversazioni sono scambi sensibili al contesto con regole che determinano i significati delle parole. Queste regole sono stabilite tramite convenzioni sociali: concordiamo sui vincoli di utilizzo delle parole e li portiamo nei nostri contesti di gioco. Ad ogni gioco corrisponde un immaginario condiviso differente: per esempio, a cena con i miei genitori, partecipo a un gioco linguistico diverso rispetto a quando sono al bar con gli amici. Avere un punto di riferimento comune facilita la comunicazione, ma pensare in termini di *language games* amplia le nostre considerazioni e può aiutare a chiarire idee e situazioni sfumate. Da qui l'esito rivoluzionario delle intuizioni di Wittgenstein, che le rende applicabili anche alle nostre riflessioni sul linguaggio d'odio: considerando ogni gioco come una sorta di un mondo a sé, influenzato dalla regione, dalla posizione, dalle relazioni, dall'identità, dalla biografia, dal potere sociale di chi lo abita, è evidente che le parole

³¹ Wittgenstein, Ludwig Josef - Treccani. <https://www.treccani.it/enciclopedia/ludwig-josef-wittgenstein/> (Consultato il 31 Ottobre 2023).

assumeranno via via significati molto differenti. Per i soggetti privilegiati, potrebbe non esserci una singola parola che considererebbero violenta nei loro confronti. Ma ciò non significa che altre persone non possano legittimamente percepire alcuni discorsi come odiosi. E quando gli individui affermano di subire il linguaggio d'odio, non è perché hanno confuso il discorso con un'aggressione fisica: è perché il gioco linguistico in cui avviene l'atto verbale è diverso. Wittgenstein afferma che l'uso non ha confini netti: spesso, l'unico modo per determinare il significato di una parola è esaminare come viene usata. Questa intuizione, sviluppata nell'esplorazione dei *language games* e spesso definita dottrina del "il significato è l'uso"³², è alla base di ogni teoria del linguaggio non ideale, a partire da quella austriaca degli atti linguistici.

Diversi studiosi si sono impegnati a recuperare le intuizioni di questa teoria, declinandole in contesti più controversi e anche politici. Riferirsi ai dizionari condivisi come autorità immobili rischia di contribuire alla preservazione di strutture di potere esistenti, rafforzando un problematico *status quo*. Le definizioni, in tal senso, sarebbero cruciali nel produrre effetti concreti nel mondo che ci circonda: il linguaggio non è violento nella maniera tradizionale, ma può concorrere alla stigmatizzazione di un intero gruppo sociale. Per quanto riguarda il linguaggio dell'odio, dunque, Wittgenstein non si è espresso esplicitamente. Tuttavia, il suo approccio alla filosofia del linguaggio potrebbe avere alcune implicazioni rilevanti per la comprensione del fenomeno, come abbiamo già intuito: le parole hanno significato nel contesto delle pratiche linguistiche e delle situazioni in cui vengono usate. Wittgenstein avrebbe probabilmente sottolineato che il significato delle parole non è fissato una volta per tutte, ma è soggetto a cambiamenti in base al contesto e alle norme sociali. Quindi, il linguaggio violento trarrà linfa vitale da specifici contesti sociali e culturali: secondo riflessioni più recenti, questo assunto spiegherebbe il problematico prodursi di contesti di libera accettazione dell'odio verbale.

Herbert Marcuse

Herbert Marcuse, filosofo e sociologo tedesco-americano appartenente alla Scuola di Francoforte, è noto soprattutto per il suo lavoro sulla critica del capitalismo e per la sua analisi del potenziale di liberazione sociale. Sebbene Marcuse non abbia affrontato in modo

³² Kevin Litman-Navarro August 30, 2017, Wittgenstein on whether speech is violence - jstor daily. <https://daily.jstor.org/wittgenstein-whether-speech-violence/> (Consultato l'1 Dicembre 2023).

approfondito l'hate speech come argomento a sé stante, le sue idee più ampie possono offrire alcuni spunti su come potrebbe affrontare il tema; in uno dei suoi saggi più importanti³³ viene introdotto il concetto di tolleranza repressiva: Marcuse sostiene che nelle società in cui persistono strutture oppressive e discriminatorie, l'applicazione di un'uguale tolleranza a tutte le idee e i discorsi potrebbe, paradossalmente, perpetuare l'ineguaglianza. Ad essere criticata, dunque, è l'idea di dare uguale voce ai discorsi di odio e alle opinioni che sostengono i sistemi oppressivi. Ancora, Marcuse credeva che la società fosse spesso plasmata da ideologie dominanti che servono gli interessi dei potenti. L'hate speech, a suo avviso, può essere uno strumento utilizzato da chi detiene il potere per mantenere lo status quo e reprimere il dissenso: si può quindi sostenere, a ragione, che alcune forme di discorso d'odio fanno parte di questo sistema di oppressione.

Le tesi di Marcuse si legano al cosiddetto paradosso della tolleranza, secondo il quale se una società è eccessivamente tollerante rischia di far prosperare ideologie e azioni a loro volta intolleranti, minando in ultima analisi le fondamenta di una società che ambisca all'apertura. In questo contesto, Marcuse potrebbe sostenere la necessità di limitare i discorsi d'odio che promuovono l'intolleranza e la discriminazione. Sebbene l'opera di Marcuse non sia direttamente incentrata sui discorsi d'odio, la sua critica alla tolleranza e la sua preoccupazione per il perpetuarsi di strutture oppressive nella società forniscono una lente attraverso la quale si può, senza timore di smentita, interpretare la sua posizione sui discorsi d'odio. Probabilmente sottolineerebbe la necessità di valutare criticamente l'impatto dei discorsi d'odio nel rafforzare gli squilibri di potere e chiederebbe un approccio sfumato alla tolleranza o alla regolamentazione di tali discorsi.

Numerosi filosofi estimatori del lavoro di Marcuse, interessati alla critica alla pura tolleranza, sostengono l'utilità delle sue tesi al fine di interrompere il terrore delle armi e i discorsi di odio degli estremisti bianchi: si tratta di un indizio cruciale per comprendere l'apporto della filosofia marcusiana alle moderne riflessioni sull'hate speech. Il saggio di Marcuse di cui poc'anzi³⁴, infatti, contiene intuizioni ed elementi che lo rendono estremamente pertinente nel momento in cui discutiamo su come proteggere i diritti umani in un'epoca di crisi rispetto al tema della libertà di espressione e al concetto di discriminazione, centrali nei dibattiti politici tra destra e sinistra. Il saggio sulla tolleranza repressiva di Marcuse denuncia,

³³ Marcuse, H. (2011) *Critica della tolleranza*. Milano: Mimesis Edizioni.

³⁴ Ibidem.

già nel 1965, quella che oggi è più ampiamente riconosciuta come "la fallacia della libertà di parola"³⁵. Se tutti abbiamo il diritto *de jure* di esprimere qualsiasi opinione in pubblico, la condizione *de facto* è che alcune di esse sono, come abbiamo evidenziato all'inizio di questa ricognizione, sistematicamente silenziate, in contrapposizione ad altre che sono sistematicamente amplificate: è necessario sottolineare questa analisi della falsa equivalenza tra discorso reazionario ed emancipatorio, violenza "fascista" e "antifascista"³⁶. Come vedremo in seguito, molti studiosi hanno sostenuto e sostengono, a seguito dello *shift* di sensibilità ottemperato dalla filosofia femminista e di genere, che la libertà di parola non è assoluta e deve essere considerata nel contesto delle sue reali conseguenze politiche: prima di loro, Marcuse aveva detto qualcosa di molto simile, e dunque di profondamente avanguardista, in tal senso.

Quarant'anni fa fu Marcuse a problematizzare la natura dello Stato capitalista in quanto espressione delle disuguaglianze materiali, mai neutrale, essendo stato degradato dalle forze dell'oppressione di classe, di razza e di genere. Nelle attuali forme di democrazia, i crimini d'odio sono tollerati, persino promossi e condotti dallo Stato: muovendoci sul territorio statunitense, che risulterà di nostro specifico interesse a breve, è evidente la perversione di fenomeni come la sistematica brutalità della polizia, la privazione di milioni di cittadini di un'assistenza sanitaria completa, il trattamento dei richiedenti asilo come criminali, l'applicazione di pene carcerarie su basi etniche, e non solo. Oggi la filosofia e le scienze sociali comprendono che gli episodi di bigottismo o di discriminazione sono in gran parte condizionati da forze e strutture sociali implicite. Gli atti individuali e la retorica dei pregiudizi non sono altro che la punta dell'iceberg: sotto la superficie c'è la vera sostanza sociale della discriminazione. Ad esempio, le realtà istituzionali della disuguaglianza negli alloggi, nell'occupazione, nell'istruzione, nell'assistenza sanitaria, nei media o nelle forze dell'ordine fungono anche da agenti materiali di socializzazione, generando una consapevolezza, allo stesso tempo palese e nascosta, del privilegio per alcuni e di una sorta di status sociale inferiore per coloro che ne sono direttamente vittime. Marcuse aveva compreso i limiti della democrazia liberale e come la nozione di "società benestante" mascherasse in realtà una forma di dominio

³⁵ Stanley, Jason. (2016). "The Free Speech Fallacy" The Chronicle Review, March 18.

³⁶ Delgado, Richard and Jane Stefancic (1997). *Must We Defend Nazis? Hate speech, Pornography, and the New First Amendment*. New York: New York University Press.

gravemente diseguale, patriarcale e monoculturale.³⁷ Naturalmente, la saggezza convenzionale all'interno della nazione stessa era, e continua ad essere, in gran parte ignara del proprio razzismo e di altre forme di pregiudizio, come emergerà anche nelle ricognizioni che seguiranno.

La filosofia di Marcuse ha affrontato le radici profonde del funzionamento del sistema capitalistico e della sua crisi: l'inadeguatezza del liberalismo statunitense consisteva nel suo ignorare la natura problematica delle relazioni sociali ed economiche prevalenti e nel soffocare e reprimere le incoerenze e le contraddizioni interne della vita. Nel nostro tempo, una società precaria ma sempre più consapevole, denuncia in modo crescente l'intensificarsi del razzismo e del sessismo: i movimenti sociali della nostra epoca rappresentano delle vere e proprie forze civilizzatrici. Se un quadro intellettuale autenticamente democratico per la filosofia antirazzista e in lotta contro le discriminazioni è un compito ancora da realizzare, esistono testimonianze della strada compiuta sin qui nel campo del contrasto al linguaggio d'odio.

³⁷ Reitz, C. (no date) RPA Mag, Marcuse's Relevance Today: Violence, Racism, and the Critique of Pure Tolerance · RPA Mag. <https://www.rpamag.org/2019/08/marcuses-relevance-today-violence-racism-and-the-critique-of-pure-tolerance> (Consultato il 9 Novembre 2023).

Capitolo secondo: Il linguaggio d'odio prima degli anni '80

Joseph McCarthy

Prima di affrontare, nei capitoli che seguiranno, la situazione attuale, è dunque bene confrontarci con alcuni discorsi paradigmatici dell'atteggiamento predominante nelle società ancora non educate al contrasto all'odio dagli studi risalenti agli anni '80. In questa sede si sceglierà di analizzare, in particolare, due casi emblematici di discorsi politici presentanti tratti di razzismo esplicito e incontrollato³⁸, proprio di un'epoca ancora scevra dalle grandi riflessioni contemporanee in materia di tolleranza, inclusività e lotta alla discriminazione. Il primo di essi è il discorso pubblico pronunciato dal senatore Joseph McCarthy a Wheeling (West Virginia) nel 1950, volto a denunciare le infiltrazioni comuniste in America. Anticipando in parte il contenuto dello *speech*, è opportuno chiarire che il senatore afferma di essere in possesso di un elenco di nomi di comunisti noti all'interno del Dipartimento di Stato. Anche se McCarthy, di fatto, non renderà mai pubblica questa lista, e ritratterà diverse volte il numero dei diffamati, le sue affermazioni lo pongono comunque in una posizione di fama e potere come forza trainante della Paura Rossa³⁹, la storica caccia alle streghe in corso negli anni Cinquanta. È indubbio, infatti, che la sua connotazione dispregiativa e diffamatoria comporta conseguenze concrete per i soggetti coinvolti nell'illazione. Molte persone perderanno il lavoro o verranno ostracizzate dai contesti sociali di appartenenza: questa dinamica, in un mondo di totale arbitrarietà espressiva e assenza di "censura" linguistica, viene ampiamente diffusa e accettata, mancando completamente la sensibilità contemporanea rispetto ai risvolti performativi dell'uso del linguaggio d'odio. Riporteremo di seguito alcuni stralci significativi del discorso per analizzarne gli aspetti più controversi.

[...] This is a time of the Cold War. This is a time when all the world is split into two vast, increasingly hostile armed camps -- a time of a great armaments race. Today we can almost physically hear the mutterings and rumblings of an invigorated god of war. [...] Today we are engaged in a final, all-out battle between communistic atheism and Christianity. The modern champions of communism have selected this as the time. [...] Ladies and gentlemen, can there

³⁸ Pogliano, A. (2019) *Media, Politica E Migrazioni in Europa: Una Prospettiva Sociologica*. Roma: Carocci.

³⁹ Martin, Roland. "Red Scare". *Encyclopedia Britannica*, 5 Oct. 2023, <https://www.britannica.com/topic/Red-Scare-politics>. (Consultato il 16/11/2023).

be anyone here tonight who is so blind as to say that the war is not on? [...] As one of our outstanding historical figures once said, "When a great democracy is destroyed, it will not be because of enemies from without but rather because of enemies from within." The truth of this statement is becoming terrifyingly clear as we see this country each day losing on every front. At war's end we were physically the strongest nation on Earth and, at least potentially, the most powerful intellectually and morally. Ours could have been the honor of being a beacon in the desert of destruction, a shining, living proof that civilization was not yet ready to destroy itself. Unfortunately, we have failed miserably and tragically to arise to the opportunity.

The reason why we find ourselves in a position of impotency is not because our only powerful, potential enemy has sent men to invade our shores, but rather because of the traitorous actions of those who have been treated so well by this nation. It has not been the less fortunate or members of minority groups who have been selling this nation out, but rather those who have had all the benefits that the wealthiest nation on earth has had to offer -- the finest homes, the finest college education, and the finest jobs in government we can give. This is glaringly true in the State Department. There the bright young men who are born with silver spoons in their mouths are the ones who have been worst. Now I know it is very easy for anyone to condemn a particular bureau or department in general terms.

Therefore, I would like to cite one rather unusual case -- the case of a man who has done much to shape our foreign policy. When Chiang Kai-shek was fighting our war, the State Department had in China a young man named John S. Service. His task, obviously, was not to work for the communization of China. Strangely, however, he sent official reports back to the State Department urging that we torpedo our ally Chiang Kai-shek and stating, in effect, that communism was the best hope of China. Later, this man -- John Service -- was picked up by the Federal Bureau of Investigation for turning over to the communists secret State Department information. Strangely, however, he was never prosecuted. However, Joseph Grew, the undersecretary of state, who insisted on his prosecution, was forced to resign. Two days after, Grew's successor, Dean Acheson, took over as undersecretary of state, this man -- John Service -- who had been picked up by the FBI and who had previously urged that communism was the best hope of China, was not only reinstated in the State Department but promoted; and finally, under Acheson, placed in charge of all placements and promotions. Today, ladies and gentlemen, this man Service is on his way to represent the State Department and Acheson in Calcutta -- by far and away the most important listening post in the Far East.

Now, let's see what happens when individuals with communist connections are forced out of the State Department. Gustave Duran, who was labeled as, I quote, "a notorious international communist," was made assistant secretary of state in charge of Latin American affairs. He was taken into the State Department from his job as a lieutenant colonel in the Communist International Brigade. Finally, after intense congressional pressure and criticism, he resigned in 1946 from the State Department -- and, ladies and gentlemen, where do you think he is now? He took over a high- 3 salaried job as chief of Cultural Activities Section in the office of the assistant secretary-general of the United Nations. ... This, ladies and gentlemen, gives you somewhat of a picture of the type of individuals who have been helping to shape our foreign policy. In my opinion the State Department, which is one of the most important government departments, is thoroughly infested with communists.

I have in my hand 57 cases of individuals who would appear to be either card-carrying members or certainly loyal to the Communist Party, but who nevertheless are still helping to shape our foreign policy. One thing to remember in discussing the communists in our government is that we are not dealing with spies who get 30 pieces of silver to steal the blueprints of new weapons. We are dealing with a far more sinister type of activity because it permits the enemy to guide and shape our policy. This brings us down to the case of one Alger Hiss, who is important not as an individual anymore but rather because he is so representative of a group in the State Department. It is unnecessary to go over the sordid events showing how he sold out the nation which had given him so much. Those are rather fresh in all of our minds. However, it should be remembered that the facts in regard to his connection with this international communist spy ring were made known to the then Undersecretary of State Berle three days after Hitler and Stalin signed the Russo-German Alliance Pact. At that time one Whittaker Chambers -- who was also part of the spy ring -- apparently decided that with Russia on Hitler's side, he could no longer betray our nation to Russia. He gave Undersecretary of State Berle -- and this is all a matter of record -- practically all, if not more, of the facts upon which Hiss' conviction was based. Undersecretary Berle promptly contacted Dean Acheson and received word in return that Acheson, and I quote, "could vouch for Hiss absolutely" -- at which time the matter was dropped. And this, you understand, was at a time when Russia was an ally of Germany. This condition existed while Russia and Germany were invading and dismembering Poland, and while the communist groups here were screaming "warmonger" at the United States for their support of the Allied nations. Again in 1943, the FBI had occasion

to investigate the facts surrounding Hiss' contacts with the Russian spy ring. But even after that FBI report was submitted, nothing was done. Then, late in 1948 -- on August 5 -- when the Un-American Activities Committee called Alger Hiss to give an accounting, President Truman at once issued a presidential directive ordering all government agencies to refuse to turn over any information whatsoever in regard to the communist activities of any government employee to a congressional committee. Incidentally, even after Hiss was convicted, it is interesting to note that the president still labeled the expose of Hiss as a "red herring." [...]

As you hear this story of high treason, I know that you are saying to yourself, "Well, why doesn't the Congress do something about it?" Actually, ladies and gentlemen, one of the important reasons for the graft, the corruption, the dishonesty, the disloyalty, the treason in high government positions -- one of the most important reasons why this continues -- is a lack of moral uprising on the part of the 140 million American people. In the light of history, however, this is not hard to explain. It is the result of an emotional hangover and a temporary moral lapse which follows every war. It is the apathy to evil which people who have been subjected to the tremendous evils of war feel. As the people of the world see mass murder, the destruction of defenseless and innocent people, and all of the crime and lack of morals which go with war, they become numb and apathetic. It has always been thus after war. However, the morals of our people have not been destroyed. They still exist. This cloak of numbness and apathy has only needed a spark to rekindle them. Happily, this spark has finally been supplied.

As you know, very recently the secretary of state proclaimed his loyalty to a man guilty of what has always been considered as the most abominable of all crimes -- of being a traitor to the people who gave him a position of great trust. The secretary of state, in attempting to justify his continued devotion to the man who sold out the Christian world to the atheistic world, referred to Christ's Sermon on the Mount as a justification and reason therefore, and the reaction of the American people to this would have made the heart of Abraham Lincoln happy. When this pompous diplomat in striped pants, with a phony British accent, proclaimed to the American people that Christ on the Mount endorsed communism, high treason, and betrayal of a sacred trust, the blasphemy was so great that it awakened the dormant indignation of the American people. He has lighted the spark which is resulting in a moral uprising and will end only when the whole sorry mess of twisted warped thinkers are swept

*from the national scene so that we may have a new birth of national honesty and decency in government.*⁴⁰

Il celebre discorso di Joseph McCarthy che dichiara la presenza di "nemici interni" al governo degli Stati Uniti segna una svolta significativa nel discorso politico nazionale. Questa analisi approfondisce il contesto storico, le tecniche retoriche e le implicazioni durature del discorso di McCarthy, facendo luce su come le sue parole abbiano contribuito a creare un clima di paura e sospetto durante l'epoca della Guerra Fredda. Il discorso di Joseph McCarthy viene pronunciato nel 1950, in un periodo in cui la nazione è attanagliata dal timore di infiltrazioni comuniste: il senatore sfrutta questa atmosfera per promuovere la propria agenda politica, e le sue affermazioni sulla diffusa influenza comunista risuonano indisturbate in una società alle prese con la paura dello spionaggio e della sovversione ideologica.

Il discorso di McCarthy è intriso di sensazionalismo, e mette in dubbio la lealtà dei funzionari governativi, seminando il sospetto. Si avvale di appelli emotivi per fomentare l'ansia del pubblico, inquadrando la presunta minaccia comunista come un pericolo imminente per lo stile di vita americano. La retorica di McCarthy si basa su ampie generalizzazioni, creando una mentalità "noi contro loro" che oscura le sfumature e alimenta un clima di paranoia: sono evidenti le strategie retoriche volte a sfruttare la paura e l'incertezza già dilaganti. Il linguaggio incendiario e le accuse infondate di McCarthy portano a una campagna nazionale di indagini, interrogatori e liste nere, nota come maccartismo. L'epoca vede la distruzione di carriere, reputazioni e vite, poiché gli individui vengono etichettati come sovversivi sulla base di poco più che la colpa per associazione. Il maccartismo crea una cultura della paura e mette a tacere il dissenso, sottolineando il potenziale distruttivo della retorica politica quando incontrollata.

L'analisi del discorso di McCarthy offre spunti di riflessione sulla manipolazione del sentimento pubblico attraverso una retorica basata sulla paura. Sebbene le specificità del maccartismo siano radicate in un'epoca e in un contesto particolari, i meccanismi alla base dell'uso di capri espiatori e di minacce esterne per consolidare il potere rimangono rilevanti anche oggi. Riconoscere i pericoli di questa retorica induce a valutare criticamente il discorso politico contemporaneo e l'imperativo di salvaguardare i valori democratici.

⁴⁰ Enemies from within speech by senator Joseph McCarthy (no date) CommonLit.
<https://www.commonlit.org/en/texts/enemies-from-within-speech> (Consultato il 10 November 2023)

In conclusione, il discorso di Joseph McCarthy sui "nemici interni" serve da ammonimento sulle conseguenze dello sfruttamento della paura e del sospetto a fini politici, unitamente ai rischi di un hate speech incontrollato. Esaminando il contesto storico, le strategie retoriche e l'impatto duraturo delle sue parole, comprendiamo meglio le implicazioni di vasta portata della retorica infiammatoria nel plasmare l'opinione pubblica e la traiettoria di una nazione: di altro non si tratta se non dell'immenso potere illocutorio prima, perlocutorio poi, e dunque strettamente performativo, del linguaggio.⁴¹

George Wallace

Nel 1963, George Corley Wallace, governatore dell'Alabama e principale oppositore del movimento per i diritti civili, vive un periodo di ampia influenza politica. La sua fama cresce in tutto il mondo a seguito di un preciso episodio, noto come *Stand in the Schoolhouse Door*⁴², in cui impedisce l'ingresso in Università di due studenti afroamericani che erano invece stati ammessi per ordine di un giudice federale. Tra il 1964 e il 1976, Wallace è candidato alla presidenza per quattro volte, tre come democratico e una come indipendente, sfruttando la percepita profonda avversione all'integrazione razziale sia tra i nordisti che tra i sudisti. Come McCarthy pochi anni prima, si pronuncia in un controverso discorso di insediamento carico di odio e di derive discriminatorie, non facendo alcun mistero delle sue posizioni razziste, forte del clima di totale *laissez faire* vigente nell'America dell'epoca. Di seguito un estratto significativo dello *speech*, che analizzeremo in seguito.

Today I have stood, where once Jefferson Davis stood, and took an oath to my people. It is very appropriate then that from this Cradle of the Confederacy, this very Heart of the Great Anglo-Saxon Southland, that today we sound the drum for freedom as have our generations of forebears before us done, time and time again through history. Let us rise to the call of freedom- loving blood that is in us and send our answer to the tyranny that clanks its chains upon the South. In the name of the greatest people that have ever trod this earth, I draw the line in the dust and toss the gauntlet before the feet of tyranny [...] and I say [...] "segregation today [...] segregation tomorrow [...] segregation forever".

⁴¹ Bianchi, C., *ibidem*.

⁴² Alabama Department of Archives and History. (2002). School Door Desegregation Timeline. Retrieved from https://web.archive.org/web/20020806081029/http://www.archives.state.al.us/govs_list/schooldoor.html (Consultato il 17 Novembre 2023)

The Washington, D.C. school riot report is disgusting and revealing. We will not sacrifice our children to any such type school system—and you can write that down. The federal troops in Mississippi could be better used guarding the safety of the citizens of Washington, D.C., where it is even unsafe to walk or go to a ballgame—and that is the Nation’s Capitol. I was safer in a B-29 bomber over Japan during the war in an air raid, than the people of Washington are walking to the White House neighborhood. A closer example is Atlanta. The city officials fawn for political reasons over school integration and then build barricades to stop residential integration—what hypocrisy! [...] Let us send this message back to Washington by our representatives who are with us today— that from this day we are standing up, and the heel of tyranny does not fit the neck of an upright man [...], that we intend to take the offensive and carry our fight for freedom across the nation, wielding the balance of power we know we possess in the Southland [...], that we, not the insipid bloc of voters of some sections [...] will determine in the next election who shall sit in the White House of these United States [...]. That from this day, from this hour, from this minute we give the word of a race of honor that we will tolerate their boot in our face no longer [...] and let those certain judges put that in their opium pipes of power and smoke it for what it is worth.

To realize our ambitions and to bring to fruition our dreams, we as Alabamians must take cognizance of the world about us. We must re-define our heritage, re-school our thoughts in the lessons our forefathers knew so well, first-hand, in order to function and to grow and to prosper. We can no longer hide our head in the sand and tell ourselves that the ideology of our free fathers is not being attacked and is not being threatened by another idea [...] for it is. We find we have replaced faith with fear [...] and though we may give lip service to the Almighty [...] in reality, government has become our god. It is, therefore, a basically ungodly government and its appeal to the psuedo-intellectual and the politician is to change their status from servant of the people to master of the people [...] to play at being God [...] without faith in God [...] and without the wisdom of God. It is a system that is the very opposite of Christ for it feeds and encourages everything degenerate and base in our people as it assumes the responsibilities that we ourselves should assume. Its psuedo-liberal spokesmen and some Harvard advocates have never examined the logic of its substitution of what it calls “human rights” for individual rights, for its propaganda play on words has appeal for the unthinking. Its logic is totally material and irresponsible as it runs the full

gamut of human desires [...] including the theory that everyone has voting rights without the spiritual responsibility of preserving freedom. Our founding fathers recognized those rights [...] but only within the framework of those spiritual responsibilities. But the strong, simple faith and sane reasoning of our founding fathers has long since been forgotten as the so-called “progressives” tell us that our Constitution was written for “horse and buggy” days [...] so were the Ten Commandments.

Not so long ago men stood in marvel and awe at the cities, the buildings, the schools, the autobahns that the government of Hitler’s Germany had built [...] just as centuries before they stood in wonder of Rome’s building [...] but it could not stand [...] for the system that built it had rotted the souls of the builders [...] and in turn [...] rotted the foundation of what God meant that men should be. Today that same system on an international scale is sweeping the world. It is the “changing world” of which we are told [...] it is called “new” and “liberal”. It is as old as the oldest dictator. It is degenerate and decadent. As the national racism of Hitler’s Germany persecuted a national minority to the whim of a national majority [...] so the international racism of the liberals seek to persecute the international white minority to the whim of the international colored majority [...] so that we are footballed about according to the favor of the Afro-Asian bloc. But the Belgian survivors of the Congo cannot present their case to a war crimes commission [...] nor the Portuguese of Angola [...] nor the survivors of Castro [...] nor the citizens of Oxford, Mississippi. It is this theory of international power politic that led a group of men on the Supreme Court for the first time in American history to issue an edict, based not on legal precedent, but upon a volume, the editor of which said our Constitution is outdated and must be changed and the writers of which, some had admittedly belonged to as many as half a hundred communist-front organizations. It is this theory that led this same group of men to briefly bare the ungodly core of that philosophy in forbidding little school children to say a prayer. And we find the evidence of that ungodliness even in the removal of the words “in God we trust” from some of our dollars, which was placed there as like evidence by our founding fathers as the faith upon which this system of government was built.

We have witnessed such acts of “might makes right” over the world as men yielded to the temptation to play God [...] but we have never before witnessed it in America. We reject such acts as free men. We do not defy, for there is nothing to defy [...] since as free men we do not recognize any government right to give freedom [...] or deny freedom. No

government erected by man has that right. As Thomas Jefferson said, "The God who gave us life, gave us liberty at the same time; no King holds the right of liberty in his hands." Nor does any ruler in American government....

This nation was never meant to be a unit of one [...] but a united of the many [...]. That is the exact reason our freedom loving forefathers established the states, so as to divide the rights and powers among the states, ensuring that no central power could gain master government control. [...] And so it was meant in our racial lives [...] each race, within its own framework has the freedom to teach, to instruct, to develop, to ask for and receive deserved help from others of separate racial stations. This is the great freedom of our American founding fathers [...] but if we amalgamate into the one unit as advocated by the communist philosophers [...] then the enrichment of our lives [...] the freedom for our development [...] is gone forever. We become, therefore, a mongrel unit of one under a single all-powerful government [...] and we stand for everything [...] and for nothing.

The true brotherhood of America, of respecting the separateness of others [...] and uniting in effort [...] has been so twisted and distorted from its original concept that there is a small wonder that communism is winning the world. We invite the negro citizens of Alabama to work with us from his separate racial station [...] as we will work with him [...] to develop, to grow in individual freedom and enrichment. We want jobs and a good future for both races [...] the tubercular and the infirm. This is the basic heritage of my religion, if which I make full practice [...], for we are all the handiwork of God.

Let us, as Alabamians, grasp the hand of destiny and walk out of the shadow of fear [...] and fill our divine destination. Let us not simply defend [...] but let us assume the leadership of the fight and carry our leadership across this nation. God has placed us here in this crisis [...] let is not fail in this [...] our most historical moment.⁴³

Analizziamo ora il contesto storico, le strategie retoriche e l'impatto duraturo del linguaggio di odio e di sfida di Wallace, esplorando come le sue parole abbiano cristallizzato i sentimenti di un'epoca tumultuosa e continuino a risuonare nelle discussioni contemporanee sui diritti civili e l'uguaglianza, pur con delle differenze.

Il proclama di George Wallace *Segregation now, segregation forever* risale all'inizio degli anni Sessanta, durante un periodo di intenso attivismo per i diritti civili e di

⁴³ Ibidem.

sconvolgimenti sociali. Mentre gli Stati Uniti sono alle prese con la lotta per l'uguaglianza razziale, la posizione di Wallace come governatore dell'Alabama incarna la resistenza di alcune figure politiche agli sforzi di desegregazione, in particolare negli Stati del Sud. La sua retorica rispecchia i sentimenti di coloro che si oppongono con veemenza all'integrazione, riflettendo tensioni razziali più ampie persistenti nonostante i progressi della legislazione sui diritti civili.

La dialettica di Wallace è deliberatamente incendiaria, progettata per galvanizzare il sostegno di coloro che vedono la desegregazione come una minaccia al proprio stile di vita: una vera e propria istigazione alla mobilitazione di massa. Sostenendo il mantenimento della segregazione, che definisce un vero e proprio *way of life*, Wallace attinge alle paure delle comunità bianche che vedono messo in discussione il loro dominio sociale, economico e culturale. Il suo discorso si avvale di appelli emotivi, utilizzando un linguaggio caro a un pubblico che percepisce i propri valori come sotto assedio. Sebbene le parole di Wallace siano esplicitamente radicate nel contesto degli anni Sessanta, l'impatto della sua retorica continua a riverberarsi anche nelle generazioni successive. La frase "segregazione ora, segregazione per sempre" simboleggia non solo la resistenza storica al progresso razziale, ma serve anche come ammonimento sul potere duraturo del linguaggio divisivo, e dunque dell'hate speech. In senso più ampio, serve a ricordare le potenziali conseguenze delle dinamiche in cui i leader politici sfruttano e amplificano le divisioni sociali per il proprio tornaconto elettorale.

L'analisi della retorica di Wallace induce a riflettere criticamente sul discorso contemporaneo relativo alle questioni di razza, uguaglianza e giustizia sociale. Mentre i discorsi d'odio espliciti possono essere diventati meno socialmente accettabili, persistono forme sottili di pregiudizio e linguaggio discriminatorio, che saranno oggetto della seconda parte di questa tesi. Comprendere l'impatto della retorica divisiva può incoraggiarci a essere vigili contro un linguaggio che cerca di consolidare e perpetuare ulteriormente le disuguaglianze.

In conclusione, possiamo definire il discorso di Wallace una cruda rappresentazione delle tensioni razziali e della resistenza al cambiamento in un'epoca cruciale della storia americana. Dove integrazione e uguaglianza di diritti vengono percepiti come una minaccia al vivere sociale. Approfondendo il contesto storico, le strategie retoriche e le implicazioni attuali delle sue parole, si possono comprendere le complesse intersezioni tra politica, società e linguaggio che continuano a plasmare la nostra concezione di uguaglianza e giustizia.

Ulteriori esempi

Per sostanziare maggiormente le riflessioni appena proposte, si ritiene opportuno porre in calce a questo primo capitolo alcuni ulteriori cenni a esempi del clima di odio dilagante nel contesto culturale precedente agli studi filosofici che stiamo per affrontare. Nella società statunitense degli anni che precedono la rivoluzione culturale rispetto ai temi di odio e libertà di espressione, l'idea stessa di limite all'hate speech è un'utopia irrealizzabile. Ricordando l'evidente eredità del nazismo e del fascismo rispetto al concetto di discriminazione nella sua degenerazione più estrema, e dunque tenendo a mente parte delle responsabilità storiche europee, andiamo a citare alcuni episodi a dimostrazione dell'indisturbato proliferare del linguaggio d'odio del dopoguerra americano. Filo conduttore ed elemento ricorrente all'interno di ognuno di essi l'impiego di strategie retoriche incendiarie, diffamatorie e degradanti, sostenute dall'uso di epiteti denigratori e discriminanti considerati ampiamente accettabili da gran parte degli uditori.

Emblematici, in tal senso, gli eventi legati all'ammissione del primo studente nero, James Meredith, all'università del Mississippi nel 1962. Il governatore dello Stato, Ross Barnett, un aperto segregazionista, gioca un ruolo di rilievo nella resistenza all'integrazione nel contesto universitario: promuovendo la segregazione razziale a una folla interamente bianca, in una sorta di rievocazione storica di un raduno nazista a Norimberga, per usare le parole di alcuni commentatori dell'epoca, il governatore veicola idee razziste e di opposizione all'autorità federale. Barnett, ancora, blocca fisicamente l'ingresso di Meredith, ostruendone simbolicamente il passaggio dalla porta. Mentre le bandiere di battaglia confederate sventolano sfidanti, Barnett esclama di fronte a oltre 40.000 persone: "Amo il Mississippi. Amo il suo popolo. Le nostre usanze. Amo e rispetto la nostra eredità." Il giorno successivo, a dimostrazione del potere performativo del discorso di Barnett, inizia a dilagare un clima di resistenza all'integrazione che culmina in una rivolta nel campus di Ole Miss dopo l'ammissione di James Meredith, il primo studente nero in tale posizione.⁴⁴

Un altro esempio emblematico di hate speech nel passato è rappresentato dalla lunga storia di promozione di ideologie razziste e discriminatorie legata al Ku Klux Klan. Definito dagli studiosi come una vera e propria "organizzazione d'odio", il primo nucleo del KKK nasce immediatamente dopo la Guerra Civile americana nella seconda metà del 1800 e rimane

⁴⁴ James Meredith at Ole Miss - 1962 riot, Timeline & Ross Barnett, History.com. <https://www.history.com/topics/black-history/ole-miss-integration> (Consultato l'1 Dicembre 2023).

attivo fino al 1870, mentre il secondo prende vita nel 1915 e si mantiene attivo fino ai giorni presenti. L'obiettivo politico dichiarato del gruppo è la supremazia bianca, specialmente nei confronti degli afroamericani, da perseguire con l'uso di mezzi come la violenza, il linciaggio e l'intimidazione⁴⁵. Molti discorsi celebri dei cosiddetti "Maestri" del Klan sono esempi evidenti dell'uso di codici di odio: Hiram Wesley Evans (Mago imperiale dal 1922 al 1939) promuove la supremazia della razza bianca e propugna l'esclusione degli afroamericani, degli immigrati e degli ebrei dalla società americana, politicizzando il movimento in un modo inaudito.⁴⁶ Discostandosi da un approccio più esplicitamente violento, Evans sfrutta, per primo nel KKK, l'uso performativo del linguaggio, anticipando una tendenza più moderna legata all'impiego sottile e subdolo di espressioni violente. Nelle mani di Evans, ad ogni modo, il Klan rimane un'organizzazione per la supremazia che trasforma in nemico chiunque sia straniero, nero, cattolico, ebreo o critico del bigottismo e dello sciovinismo⁴⁷, a dimostrazione dell'aperta battaglia razzista messa in atto dal movimento. La svolta impressa da Evans e dalla sua retorica più sottile non rappresenta un'attenuazione effettiva del sentimento d'odio né degli obiettivi politici ad esso legati, ma ottempera a una necessità, sempre più contemporanea, di mascherare gli intenti più bassi con espressioni più *soft* e strumentabili: uno degli ultimi volti celebri del Ku Klux Klan, David Duke, continua a incarnare questa visione, arrivando anche a tentare una carriera politica interamente basata su ideologie razziste. Nella sua controversa opera autobiografica, *My Awakening: A Path to Racial Understanding*, Duke sostanzia la sua visione della società dando voce a diversi "non detti" della sua carriera politica, in una sorta di moderno e meno iconico *Mein Kampf*, come lo definiscono molti critici.

⁴⁵ Britannica, The Editors of Encyclopaedia. "Ku Klux Klan". Encyclopedia Britannica, 27 Nov. 2023, <https://www.britannica.com/topic/Ku-Klux-Klan>. (Consultato l'1 Dicembre 2023).

⁴⁶ Horowitz, David A. (1997), *Beyond Left & Right: Insurgency and the Establishment*, University of Illinois Press.

⁴⁷ Rice, Arnold S. (1962), *The Ku Klux Klan in American Politics*, Public Affairs Press,

Capitolo terzo: Il cambiamento di prospettiva offerto dalla filosofia del linguaggio

Premesse e sfide

In questo capitolo si prenderà in analisi il percorso svolto dalla filosofia del linguaggio per arginare la proliferazione del linguaggio d'odio: studi, dati empirici e contributi accademici costituiranno gli elementi che ci permetteranno di comprendere l'impegno della società contemporanea nel perseguimento dell'eliminazione dell'hate speech, o quantomeno della sua comprensione e riconoscimento.

Il primo passo verso l'identificazione del linguaggio d'odio consiste nel rileggere in modo critico la storia della filosofia precedente al 1980 circa: nascondendosi dietro il velo di una presunta neutralità, essa si è spesso resa complice della strutturazione di una società patriarcale, escludente e a misura di privilegio. Il ripensamento delle categorie dominanti del pensiero, dunque, è stata la prima missione portata avanti dal femminismo e dai più recenti Gender, Queer, Critical Race e Disability Studies: viene messa in discussione, per la prima volta, l'esistenza di un impianto sociale asimmetrico e basato su privilegi di genere, orientamento sessuale, etnia e (dis)abilità. Le pretese di assimilazione culturale, sessuale insieme ai sogni di eugenetica vengono messi sotto la lente della critica filosofica: come anticipato nel capitolo introduttivo, il linguaggio viene recuperato nelle sue sfumature più performative, e messo in discussione nella sua arbitrarietà e potenza. Tra gli "innumerevoli usi del linguaggio" citati da Wittgenstein nel suo *Ricerche filosofiche*, viene finalmente compreso quello finalizzato alla discriminazione e all'odio.⁴⁸

Accettando che le parole dicono chi siamo, e di conseguenza chi possiamo diventare, sosteniamo che le identità individuali vengono plasmate profondamente, in sé e nel contesto sociale in cui si muovono, dall'uso del linguaggio. È utile distinguere i due livelli, includendoli in una divisione più generica tra pubblico e privato: per la nostra analisi, separare questi due piani significa isolare alcuni metodi di comunicazione politici da altri più quotidiani. Come vedremo più avanti, la curva di contenimento dell'odio nelle parole subisce oscillazioni differenti se ad essere analizzato è il contesto privato o quello pubblico, in quanto si assiste a due rapporti differenti con gli astanti e con il concetto di critica e accoglienza. Nel caso dei discorsi pubblici, si amplifica anche la dimensione normativa della parola, grazie alla sua

⁴⁸ Bianchi C., *ibidem*.

maggior percezione istituzionale: più che nel privato, è nel pubblico che si concepiscono veri e propri strumenti verbali di controllo e gestione sociale. Come abbiamo notato nell'analisi di alcuni celebri discorsi di odio del passato, la circolazione libera di pensieri e parole discriminatorie hanno gettato delle solide basi su cui poggiare, per anni, una società omertosa e impermeabile al contrasto all'odio. È evidente, poi, che è nel complesso intreccio tra pubblico e privato che si sostanzia la fertilità della discriminazione sociale: il discorso d'odio pubblico, spesso politico, riflette e rinvigorisce al contempo un sentimento già ampiamente presente nella realtà; il risultato è un controverso circolo vizioso ove, in assenza di un ripensamento in termini di responsabilità collettiva, nessuna delle due parti può dirsi del tutto colpevole, in quanto costantemente sorretta da una generale acquiescenza.

La lotta alla condiscendenza, tuttavia, è una delle prime istanze dell'agenda riformista della filosofia femminista e di genere: un risveglio morale, inscindibilmente con l'impegno di creare un glossario scientifico utile alla comprensione dei metodi di diffusione di odio, è fondamentale per una successiva riappropriazione dei termini denigratori, e di conseguenza per una loro eliminazione. Scegliere di utilizzare uno *slur* (tecnicamente, un'espressione d'odio) invece che la sua controparte neutra, è a tutti gli effetti una scelta deliberata di affiliazione: la subordinazione di alcune categorie sociali che ne consegue si esprime in termini istituzionali, di aggressione, o di propaganda. Di nuovo, l'interazione con gli astanti è il momento chiave della diffusione di odio: è responsabilità collettiva degli auditori creare contesti di contrasto a questa proliferazione. Tali contesti possono essere molteplici e differenti: la pedagogia, la riappropriazione, la contestazione pubblica e privata, la denuncia esplicita, la solidarietà tra gruppi marginali. Ognuna di queste strategie è figlia del ripensamento filosofico linguistico, che ha svelato, primariamente, come la sola esposizione all'hate speech rappresenti un rischio altissimo per le società. E che quindi, come tale, vada studiato e combattuto.

Un'altra questione cruciale, che pone in una luce ancora più problematica i discorsi affrontati nel Capitolo 1, è quella dell'autorità⁴⁹: chi è dotato dell'autorità per indebolire le parole altrui, per ridurli al silenzio, per subordinarli, per attaccarli, per stigmatizzarli? La risposta non risiede unicamente nella formalità del ruolo di chi compie questi atti linguistici: essa interviene solo come catalizzatore estremo per la diffusione di odio, e ciò risulta chiaro rispetto a quanto letto e analizzato precedentemente in questo studio. La cosiddetta "felicità"

⁴⁹ Bianchi, C., *ibidem*.

di un atto linguistico discriminatorio dipende invece da ulteriori fattori: l'atteggiamento accomodante degli interlocutori rispetto ai contenuti del discorso, o addirittura il conferimento implicito di un'autorità *de facto* a soggetti privi di autorità *de jure*. Il sostanzamento di una linea di demarcazione tra *in group* e *out group* è uno degli effetti dei comportamenti appena enunciati, incoraggiato dal diffuso sentimento di omertà.

Alcune strategie di resistenza al linguaggio d'odio

Come abbiamo già osservato in precedenza, gran parte della capacità performativa del linguaggio, e quindi anche di quello d'odio, dipende dall'atteggiamento assunto dagli astanti: ponendosi di volta in volta come conniventi, indifferenti o complici, possono condizionare la capacità di "fare cose con le parole". Il concetto di responsabilità riguarda, a tutti gli effetti, sia il parlante che l'audience. Quest'ultima può decidere di assumere due tratti differenti: può legittimare l'uso di parole discriminatorie e denigranti, o può provare a impedirne la diffusione.⁵⁰ La filosofia, in anni recenti, ha abbracciato questa riflessione, sostenendo che restituire dignità e autorevolezza al fenomeno del linguaggio d'odio contribuirebbe a renderlo universalmente riconoscibile e contrastabile. Si tratta di un'assunzione di responsabilità politicamente importante, perché teorizzando il modo in cui le discriminazioni linguistiche si inseriscono nelle relazioni sociali, le forme di ingiustizia sistematica sarebbero meno libere di permanere nelle nostre società. La filosofia ha il potere di creare nozioni nuove e dirompenti per metterle a disposizione tanto degli individui quanto del mondo giuridico, medico o educativo⁵¹. Questa dinamica è alla base del progresso a cui, in diversi ambiti, si è assistito nel corso degli ultimi decenni: una maggiore alfabetizzazione ha permesso che la sensibilità collettiva progredisse e assumesse una posizione più intransigente nei confronti del linguaggio d'odio.

Ma il contributo della filosofia non è stato solo quello di dare un nome al problema: ha provato, e prova tuttora, a suggerire delle vere e proprie strategie di contrasto all'hate speech. Uno studio della professoressa di filosofia dell'Università del Connecticut, Lynne Tirrell, ha provato a teorizzare degli antidoti per la diffusione del linguaggio tossico, usando l'impianto

⁵⁰ Bianchi C., *ibidem*.

⁵¹ Haslanger, S., *Resisting Reality: Social Construction and Social Critique* (New York, 2012; online edn, Oxford Academic, 24 Jan. 2013), <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199892631.001.0001>. (Consultato il 04 Dicembre 2023).

concettuale dell'epidemiologia. Trattando le parole d'odio come tossine, il medico-filosofo può procedere in due direzioni: combatterle individualmente, o prevenirle collettivamente: un antidoto o, nel secondo caso, un vaccino per immunizzare la società dall'odio.⁵² In questo modello si distinguono un tipo di resistenza concettuale da una parte, e una pratica dall'altra, aventi ognuna caratteristiche proprie.

Nel primo caso si darà importanza alla ricezione delle parole da parte dell'astante: il modo in cui si accoglie un atto linguistico, infatti, è cruciale nel conferirgli autorevolezza e vigore. Data per certa la responsabilità di un parlante che veicoli un messaggio d'odio, è cruciale considerare anche il ruolo dell'interlocutore, il suo potere e la sua responsabilità: conferirgli un valore significa dotarlo di armi per poter costituire, anch'egli, il messaggio che si sta veicolando. Tuttavia, dati gli evidenti squilibri sociali che costituiscono molti contesti comunicativi, questo rapporto viene inquinato da pregiudizi e storture che precedono e determinano la felicità della comunicazione stessa: è il caso di molti ordini recepiti come richiesta, o di rifiuti percepiti come consensi, tipici di dinamiche tra generi, etnie o posizioni sociali differenti, in cui l'uno o l'altro polo sia socialmente considerato come più autorevole e valido. In tal senso, dunque, se il parlante che veicola il messaggio d'odio ha come interlocutore un soggetto pregiudizievole, irrazionale o poco istruito, avrà maggior possibilità di ottenere un risvolto performativo delle proprie parole. E, di nuovo, la sua responsabilità per aver dato vita a un circolo di odio linguistico graverà in egual modo anche sull'astante che non ha opposto alcun tipo di contrasto concettuale.⁵³

I modelli di resistenza pratica, invece, prevedono di combattere attivamente le parole con altre parole, come singoli o come collettività. Come abbiamo visto, tuttavia, gli squilibri sociali determinano iniquità nella possibilità di "fare cose con le parole", e questo comporta l'esistenza di differenti strategie di contrasto all'odio. Un primo esempio, fornito dalla professoressa di filosofia dell'Università di Cambridge Rae Langton, è quello del *blocking*: con questo termine si designano le strategie di esplicitazione e problematizzazione dell'aspetto illocutorio di un enunciato, il cui scopo è contrastare la dinamica di accomodamento, e la conseguente felicità dell'atto del parlante. La nozione di *blocking*, in questo senso, viene presentata come la controparte positiva del silenziamento: se quest'ultimo limita il potenziale illocutorio dei parlanti e inasprisce asimmetrie sociali e discriminazione, il *blocking* può

⁵² Tirrell, L. (2018). Toxic Speech: Inoculations and Antidotes. *Southern Journal of Philosophy* 56 (S1): 116-144.

⁵³ Bianchi C., *ibidem*.

contrastare quelle stesse ingiustizie, configurandosi come un'importante strategia di resistenza.⁵⁴ L'azione di bloccaggio può rivolgersi verso due obiettivi: l'autorità di chi usa il linguaggio d'odio o il suo contenuto. In questo secondo caso, la difficoltà consisterà nel riconoscere la dannosità del contenuto stesso, spesso celato, mistificato o edulcorato nei suoi aspetti più riconoscibili; tale riconoscimento deve derivare da un'esplicitazione, condizione necessaria perché il danno venga criticato e contrastato, dall'alto costo cognitivo e sociale: interrompere il flusso di un atto linguistico, infatti, rappresenta una minaccia alla consueta cooperazione propria di ogni scambio conversazionale.⁵⁵ Accettare in modo accomodante molte delle presupposizioni presenti nei casi di hate speech significa declinare la responsabilità degli stessi. Altre modalità di resistenza sono state teorizzate negli anni: l'empatia e l'affiliazione, pensate non per bloccare ma per riformulare in modo virtuoso gli enunciati di odio; la prudenza, che esplicita e denuncia le conseguenze del messaggio denigratorio; l'ironia, che specialmente in rete contribuisce a evidenziare gli aspetti più controversi dei discorsi tossici.⁵⁶

Naturalmente, ognuna di queste strategie subisce le complicazioni dovute alle caratteristiche intrinseche della nostra società, ossia lo squilibrio fisiologico nella possibilità di ciascuno di esprimersi, obiettare e protestare efficacemente in base al gruppo di appartenenza. Da qui nasce la necessità di coinvolgere i membri di categorie sociali dominanti nelle dinamiche di contrasto all'hate speech, poiché la loro voce sarà indubbiamente più potente di quella di una persona discriminata, e ciò consentirebbe alla causa di acquisire maggiore eco e successo. Il paradosso risiede proprio nella consapevolezza che il destino dei gruppi discriminati dipende in grande misura dalla volontà dei gruppi privilegiati di combattere le battaglie al loro fianco.

La resistenza, ad ogni modo, risulta essere più efficace nella sua dimensione collettiva: in questo senso, la rivoluzione digitale ha amplificato la possibilità di un contrasto organizzato e trasversale, grazie all'uso della rete e dei *social media*. In modo alternato, gruppi di persone scelgono di dare o togliere visibilità alle parole d'odio, per indirizzare il dibattito online in modo favorevole alla causa. Gli hashtag condivisi creano vere e proprie casse di risonanza,

⁵⁴ Langton, R., Blocking as Counter-Speech, in Fogal, Harris, Moss 2018.

⁵⁵ Bianchi C., ibidem.

⁵⁶ Molti contributi interessanti alla formulazione di strategie di contrasto al linguaggio d'odio sono stati forniti, negli anni, dal Dangerous Speech Project. Counterspeech (2019) Dangerous Speech Project. <https://dangerousspeech.org/counterspeech/>. (Consultato il 4 Dicembre 2023)

utili di volta in volta a sostanziare le istanze di diversi individui, canalizzandole in un unico filone comunicativo dalla potenza immensamente maggiore: è così che, tra gli altri, si è riusciti a imprimere una forte crescita a movimenti sociali come MeToo o Black Lives Matter.

Ciò che spesso è stato utilizzato come una vera e propria arma dai gruppi marginalizzati è il concetto di riappropriazione: riservata ai membri dell'*in group* (o da chi da esso venga autorizzato), l'idea di recuperare attivamente un epiteto denigratorio, strappandolo all'esogruppo e ai suoi usi impropri, si basa sulla convinzione che avere il controllo su una parola odiosa ne determini la perdita di potenziale offensivo, e quindi la neutralizzazione. Questo non solo aiuta il contrasto di per sé, ma rafforza la coesione all'interno dell'endogruppo grazie all'immaginario condiviso che si crea a seguito di una simile identificazione. Come sottolineato dagli studiosi, quindi, l'auto-ascrizione dell'espressione d'odio ne smorza la forza offensiva, e la trasforma in uno strumento di potere e affermazione.⁵⁷ Ciò non significa, ad ogni modo, cancellare il significato odioso, bensì sovvertirlo, senza eliminare il valore dell'eredità sociale e psicologica che una discriminazione inevitabilmente porta con sé. Per dirla con Bianchi, “non cambia la parola, cambia il padrone”⁵⁸.

Aggiungendo un ulteriore livello di analisi, la filosofia sottolinea che è importante considerare anche il valore delle narrazioni alternative: lo status quo è retto da un universo più o meno implicitamente condiviso di riferimenti ritenuti accettabili o meno dai membri della società. Intervenire sulla cultura in senso ampio, dunque, rappresenta il metodo più lungimirante e trasversale per impedire che il linguaggio continui a veicolare ideali di disuguaglianza sociale. Includere nei prodotti mediatici di massa gruppi marginalizzati, dare voce in trasmissioni mainstream a chi normalmente ne viene escluso, riformulare vecchie narrazioni alla luce di nuove sensibilità filosofiche è cruciale per la creazione di un ambiente culturale plurale ed equilibrato.

⁵⁷ Galinsky Adam D. *et al.* 2013, The Reappropriation of Stigmatizing Labels: The Reciprocal Relationship between Power and Self-Labeling, in “Psychological Science”, 24, pp. 220-229.

⁵⁸ Bianchi C., *ibidem*.

Capitolo quarto: Il linguaggio d'odio nella contemporaneità

Insidie e ambiguità: la nuova natura dell'hate speech

Arriviamo ora ad affrontare le manifestazioni di linguaggio d'odio nell'epoca contemporanea: come abbiamo già anticipato, le riflessioni filosofiche della fine del secolo scorso hanno contribuito a uno spostamento di sensibilità rispetto al tema dell'odio nelle sue espressioni verbali. Grazie allo studio, al riconoscimento, alla denominazione e alla denuncia del linguaggio violento, si è passati da un panorama culturale del tutto impermeabile ai concetti di inclusione e non discriminazione, ad uno maggiormente attento e critico rispetto all'idea di hate speech. Il contrasto alla libera circolazione dei discorsi d'odio si è concretizzato su più livelli, e in modalità inaspettate: una crescente sensibilità verso un ideale di uguaglianza sociale, infatti, ha azionato sì un processo di correzione e miglioramento delle condizioni di disparità delle società contemporanee, sia materiali che teoriche, ma ha anche spinto le manifestazioni d'odio a mutare la loro natura esplicita e incendiaria in una nuova forma subdola e celata. In altre parole, essendo venuto a mancare il consenso universale sull'utilizzo delle parole d'odio come strumento di esclusione sociale, le stesse hanno dovuto adattarsi alla nuova necessità di solleticare gli istinti taciuti di molti individui, invece che fomentarli apertamente, al fine di produrre effetti concreti nella realtà materiale.

I cosiddetti “confini di permissibilità”, grazie all'intervento della filosofia, si sono ristretti al punto da modificare intrinsecamente ciò che è considerato “dicibile” oggi: si tratta di un innegabile passo avanti, frutto della diffusione di una nuova cultura dell'inclusione e dell'uguaglianza. Ma, come dicevamo, non si tratta di un cambiamento sostanziale, bensì di un adattamento: il linguaggio d'odio ha assunto forme inaspettate al fine di assicurarsi una circolazione efficace, arginando la “censura” dell'accettabile. Un esempio di strategia adattiva è rappresentato dalla presupposizione: veicolare un messaggio discriminatorio dando per scontato che gli interlocutori ne approvino il contenuto ne aumenta il potenziale comunicativo sfruttando il non detto. La forza della presupposizione, infatti, risiede nell'essere molto più subdola di un'asserzione, che per definizione è dirompente e attira l'attenzione. Presupporre un contenuto discriminatorio permette di spostare il focus del destinatario lontano dal contenuto controverso, rendendogli difficile il compito di vigilare sulle condizioni di permissibilità⁵⁹. Non si tratta di una strategia esclusivamente in uso nella contemporaneità, ma

⁵⁹ Bianchi, C. *Ibidem*.

senz'altro di uno strumento che, per le ragioni di cui poc'anzi, si tende ad utilizzare in misura sempre maggiore.

Questo meccanismo comporta l'adattamento di gran parte degli interlocutori al contenuto denigratorio del messaggio, e la conseguente diffusione dello stesso nella società: ciò prova che si è riusciti a intervenire in modo più efficace sui modi, che sull'effettivo raggiungimento degli scopi del linguaggio d'odio. Tuttavia, come affermato nel Capitolo 2, la filosofia continua a teorizzare strategie all'avanguardia per contrastare le manifestazioni sempre più subdole dell'hate speech: il *blocking*⁶⁰, che consiste esattamente nell'esplicitazione e problematizzazione di un contenuto d'odio presupposto, è una tecnica potenzialmente molto efficace per il contrasto alle moderne modalità di discriminazione linguistica. Imparare a riconoscere l'odio tra le righe, per rivelarne e denunciarne il contenuto, è cruciale al fine di ottenere risultati concreti nella società.

L'hate speech contemporaneo, dunque, si pone parzialmente in discontinuità con le sue versioni meno recenti, avendo cambiato le sue modalità di espressione, ma anche il suo contesto di diffusione, i suoi obiettivi e i suoi mezzi. Se fino al secolo scorso, ad esempio, il *target* dell'odio era spesso rintracciabile all'interno di uno stesso contesto sociale, oggi l'ampliamento dei confini geografici e culturali ha reso possibile la discriminazione su una scala enormemente più larga: ciò comporta la necessità di impiegare codici più sottili e adattabili a diversi contesti comunicativi, mascherando l'odio nella sua forma più profonda con espressioni più edulcorate. Il ruolo della globalizzazione e il crescente fenomeno delle migrazioni, ha poi complicato il processo di identificazione di *in groups* e *out groups*, non più immediatamente riconoscibili ma inseriti in una realtà sempre più sfaccettata: si sono modificati i criteri di esclusione per rispondere alla crescente complessità della società, e con essi le varie modalità di veicolazione dell'odio. È evidente ma vale la pena ricordarlo, la tecnologia e la diffusione dei *social media* hanno dato un incredibile impulso alla proliferazione di hate speeches, grazie al mantello dell'anonimato, alla rapidità o all'enorme estensione che il mezzo concede.

La complicazione del fenomeno del discorso d'odio è la risposta alla complicazione della natura della società contemporanea: manifestazioni di ostilità come quelle analizzate nel Capitolo 1 oggi non solo sono più rare, ma ottengono anche esiti molto meno efficaci rispetto al passato. Non è più universalmente concessa la libertà di discriminare, denigrare e

⁶⁰ Langton, R., *Ibidem*.

stigmatizzare tramite l'uso delle parole, specialmente in contesti pubblici e istituzionali. Anzi, l'odio e l'ostilità attecchiscono meglio se veicolati con astuzia, se non con vera e propria malizia: per offrire un esempio banale ma calzante, l'idea di aiutare gli immigrati "a casa loro", noto slogan politico dell'Italia contemporanea, ha un'efficacia comunicativa immensamente maggiore rispetto a qualsiasi tipo di proferimento esplicitamente razzista o segregazionista. Veicolare un concetto discriminatorio come l'esclusione sociale di un immigrato includendo i concetti di aiuto e di casa, nella società contemporanea, produrrà un effetto virtuoso e diminuirà le probabilità che tale enunciato venga tacciato come odioso. Al contrario, apparirà come benevolo e caritatevole. Nell'America degli anni '60, come abbiamo visto, quest'intuizione non solo era ben lontana da essere raggiunta, ma non era nemmeno auspicabile, perché non vi era richiesta sociale rispetto a una maggiore moralità, nemmeno apparente. Oggi, al contrario, la quasi totalità dei discorsi d'odio, specialmente pubblici, si costruisce sulla necessità di "fare buon viso a cattivo gioco". Nonostante si tratti di una strategia spesso vincente, comunque, la manifestazione subdola dell'odio viene spesso riconosciuta e denunciata da una società sempre più alfabetizzata e culturalmente avanzata.

Riassumendo, abbiamo visto come i discorsi d'odio contemporanei possono talvolta essere più sottili e sofisticati di quelli precedenti, in particolare nelle democrazie occidentali dove il linguaggio apertamente razzista o xenofobo è meno accettabile. Questo può rendere più difficile identificare e affrontare l'hate speech, poiché può essere mascherato come apparentemente innocuo o può utilizzare simboli codificati. Tuttavia, è importante ricordare che non tutti i discorsi d'odio sono sottili e che alcuni oratori possono ancora utilizzare un linguaggio apertamente incendiario o offensivo per mobilitare i propri sostenitori, con la consapevolezza, però, di inserirsi in un contesto comunicativo complesso e potenzialmente meno accomodante.

Per sostanziare queste riflessioni, andremo ad analizzare alcuni esempi celebri di discorsi natura politica appartenenti all'epoca contemporanea. Ponendoli a confronto con le loro controparti meno recenti, commentate nella prima parte di questo studio, emergeranno alcuni elementi di continuità e altri del tutto inediti.

Donald Trump: una nuova fase del linguaggio d'odio

Donald Trump, quarantacinquesimo Presidente degli Stati Uniti, rappresenta un punto di svolta per la comunicazione politica americana. Cavalcando il clima di ostilità sociale in

forte crescita, Trump è riuscito nell'impresa di far tornare in voga un linguaggio incendiario e violento nei dibattiti politici, ridefinendo il dicibile in un modo pericolosamente simile alle retoriche dei regimi novecenteschi. Lungo tutta la sua carriera da presidente, e ancora oggi durante la sua nuova campagna elettorale, Trump ha adottato un registro fondato su rabbia, false dichiarazioni e attacchi frontali ai suoi oppositori. Da un punto di vista sociale, l'elezione di Donald Trump costituisce un preoccupante passo indietro, a causa del pericoloso intreccio di xenofobia, razzismo, nazionalismo e populismo. D'altro canto, sotto la lente della politica, la sua retorica per molti rappresenta la voce del popolo dimenticato, la destabilizzazione del vecchio establishment. La sua elezione mette in luce la polarizzazione della società americana, che nella sua maggioranza elettorale ha portato a una netta propensione verso la chiusura e l'esclusione delle minoranze.

La visione politica di Trump, e le relative caratteristiche peculiari, inizia ad esprimersi attraverso la pubblicazione di due volumi, "Time to get Tough: Making America #1 again", e "Crippled America: How to make America great again": al loro interno, infatti, è possibile identificare quattro temi che saranno centrali e ricorrenti nel discorso politico di Trump, sintetizzati in titoli ampiamente eloquenti come "Grandi muri creano ottimi vicini" o il celebre "Rendere l'America di nuovo grande"⁶¹. A fianco di espressioni violente apertamente nazionaliste come queste, vengono presentati argomenti più emotivi, riassumibili nel controverso titolo del capitolo "L'America che i nostri figli meritano"⁶². Si tratta di un connubio pericoloso perché solletica gli istinti più primordiali dell'interlocutore, convincendolo che i sentimenti ostili e di chiusura possano essere convalidati dal desiderio di una Nazione migliore, anche se intesa come segregazionista ed escludente.

Il controverso carisma di Donald Trump ha ottenuto successi sempre maggiori grazie all'uso di un particolare codice comunicativo: un linguaggio colloquiale, retorico e ripetitivo, unito a una forte enfasi su temi dal grande valore simbolico, hanno conferito a Trump un'autorevolezza e un potere linguistico raramente riscontrabile in altri esempi contemporanei. Lo stile della sua retorica è caratterizzato da un pattern ricorrente: l'uso di connettivi linguistici semplici e immediati, il costante riferimento alla propria persona, la presentazione subdola di un contenuto coercitivo e diffamante, il ricorso alla delegittimazione dell'oppositore, l'enfasi sulla natura e sull'urgenza del messaggio di crisi, la proposta di una

⁶¹ Trump, D.J. (2016) Crippled America: How to make America great again. New York: Threshold Editions.

⁶² Trump, D. (2015) Time to get tough: Making America great again! Washington, DC: Regnery Publishing, a division of Salem Media Group.

soluzione controversa ma allettante. Ponendosi come un giustiziere popolare, Trump manipola l'interlocutore con la strategia dell'immedesimazione emotiva e della persuasione⁶³. I meccanismi persuasivi, che come sostenuto dagli studiosi sono alla base del linguaggio politico, rientrano in una specifica categoria della comunicazione, detta strategica⁶⁴. Essa comprende tre funzioni: la coercizione (atti linguistici che minano la libertà individuale), la legittimazione e la delegittimazione (entrambi eventualmente finalizzati alla subordinazione del più debole). L'impiego di queste strategie determina il riconoscimento dell'autorità, della credibilità e del carisma di un candidato. La reiterazione delle stesse in modo riconoscibile e definito conferisce un ulteriore e determinante senso di stabilità. La retorica di successo di Donald Trump è stata ampiamente studiata e rappresenta a tutti gli effetti un *unicum* nel suo genere: in questa sede selezioneremo alcuni episodi emblematici della sua storia politica, analizzandone gli aspetti più peculiari e controversi.

Durante l'annuncio della sua campagna presidenziale nel 2015, Trump si è riferito agli immigrati messicani come "persone che hanno molti problemi. Portano droga. Portano criminalità. Sono stupratori"⁶⁵. Questo commento, pur avendo causato enormi critiche e dissenso da parte di numerosi elettori, è un esempio chiave della cifra stilistica media degli interventi di Trump. È evidente che si tratti di un hate speech che perpetua gli stereotipi negativi sugli immigrati messicani facendo leva sul malcontento sociale e sulle insicurezze delle persone, contribuendo a una narrazione dannosa che demonizza un intero gruppo etnico.

Ancora, il 31 agosto 2016, presso il Phoenix Convention Center di Phoenix, in Arizona, Donald Trump ha pronunciato un discorso principalmente incentrato sull'immigrazione negli Stati Uniti, in particolare sugli immigrati messicani privi di documenti⁶⁶. Nella testimonianza video diffusa dalla CNN, il Presidente Trump si trova dietro uno stretto leggione di fronte a quattro alte bandiere statunitensi. Mentre regola il microfono, distribuisce diversi

⁶³ Mohan, Caroline, "Donald Trump did a "very good" job: A rhetorical analysis of candidate Trump's campaign speeches" (2019). Senior Honors Projects, 2010-2019. 632.

<https://commons.lib.jmu.edu/honors201019/632>

⁶⁴ Barry A. Hollander, David C. Barker. *Rushed to Judgment: Talk Radio, Persuasion, and American Political Behavior*. New York: Columbia University Press. 2002, *Public Opinion Quarterly*, Volume 68, Issue 3, September 2004, Pages 424–426.

⁶⁵ Donald Trump doubles down on Mexico 'rapists' comments despite outrage (2015) *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/us-news/2015/jul/02/donald-trump-racist-claims-mexico-rapes> (Consultato l'11 Dicembre 2023).

⁶⁶ Factba.se, Transcript - speech: Donald Trump at the Phoenix Convention Center - october 29, 2016, Factba.se. <https://factba.se/transcript/donald-trump-speech-phoenix-az-october-29-2016> (Consultato il 12 Dicembre 2023).

ringraziamenti e poi inizia una *captatio benevolentiae* nei confronti della folla. In questo discorso della durata di un'ora, l'allora candidato Trump utilizza diversi strumenti per comunicare la sua ferma ostilità all'immigrazione, incoraggiando il pubblico a seguirlo. È opportuno distinguere la natura del testo dalla sua enunciazione, in quanto la seconda viene caricata di significati e codici non verbali utili a enfatizzare ulteriormente il messaggio.

Tra le parole utilizzate da Trump, le più menzionate sono "persone", "immigrazione", "paese", "Hillary", "americano", "immigrati", "confine", "numero", "sistema" e "Stati Uniti". Il codice di linguaggio più diffuso in relazione ai concetti non legati agli USA, come ad esempio "immigrazione" o "confine", è quello d'odio: Trump usa "illegale" dodici volte per caratterizzare l'immigrazione. Poiché il suo discorso si concentra pesantemente sull'immigrazione clandestina e in minima parte su quella legale, il suo linguaggio potrebbe instillare nel pubblico l'idea che tutta l'immigrazione è negativa o dannosa per gli Stati Uniti e i suoi cittadini. La discussione di Trump sull'immigrazione, parola che pronuncia in totale 47 volte, è costellata da termini e frasi come "problema fondamentale", "poco qualificato", "questione", "pantano", "ridurre i posti di lavoro" e "riforma". Si tratta di un uso strategico classico dell'hate speech, dall'inevitabile efficacia.

Rendendo implicito e allusivo il contenuto discriminatorio del suo discorso, Trump fa affidamento sulla percezione selettiva del pubblico⁶⁷ e sulla conseguente scelta di accomodare l'uso di epiteti denigratori. Infatti, la natura sostanzialmente frammentaria delle frasi contenute nel discorso concede ampio spazio retorico: qui si inserisce il ruolo chiave dell'interlocutore, chiamato ad avvallare o a contrastare il messaggio. Ad esempio, quando il destinatario sente associare il termine "immigrazione" a "pantano" e "problema fondamentale" e la sua concezione preconcepita del tema è che si tratta di un problema irrisolvibile, questi preconcetti vengono confermati e rinforzati. Un altro spettatore potrebbe sentire "immigrazione" accanto a "riforma" e interpretare che l'immigrazione clandestina, pur essendo problematica, dovrebbe essere gestita seguendo il diritto e la legge. In sostanza, Trump utilizza "immigrazione" come termine ombrello negativo per abbracciare la percezione di ciascun membro del pubblico.

La sua conversazione sull'immigrazione in questo discorso ha delle conseguenze concrete: influisce sulla disponibilità di posti di lavoro, sull'impossibilità di assimilazione degli immigrati e sulla percezione del rapporto immigrazione-criminalità. Austinianamente, Trump compie un atto perlocutorio di successo, modificando lo spazio reale tramite un

⁶⁷ Manjoo, F. (2008) True enough: Learning to live in a post-fact Society. Hoboken, NJ: Wiley.

proferimento d'odio. Catalizza l'attenzione del suo pubblico intorno a un termine chiave, "immigrazione", e poi lo associa al maggior numero di argomenti negativi possibili. Questa strategia permette al pubblico di percepire selettivamente la questione per adattarla alla propria comprensione preconcepita.⁶⁸

Il tono dei discorsi del candidato è spesso mascherato da sentimenti positivi a favore degli Stati Uniti. Egli pronuncia "Stati Uniti" per un totale di quattordici volte, riaffermando il patriottismo e l'orgoglio nazionale del pubblico per poi legarlo alla minaccia straniera contro i valori, lo stile di vita e i mezzi di sussistenza americani. L'uso di questa retorica mista da parte di Trump suggerisce l'urgenza di un'azione repressiva risolutiva. L'uso di termini grandiosi e urgenti è l'elemento fondamentale del repertorio retorico d'odio: vengono coltivate la paura del pubblico nei confronti di cose che, sebbene spesso lontane e indirette, potrebbero rappresentare una minaccia per il loro comfort e stile di vita. Questo è solo uno dei modi in cui Trump utilizza la retorica per creare una realtà basata sulla paura per il suo pubblico: egli ridefinisce il significato delle parole associandole a concetti che implicano cose di volta in volta positive o negative.⁶⁹

Nel discorso, Trump usa il pronome "noi" 150 volte e "ci" 10 volte, mentre usa "io" solo 57 volte. L'uso di questo tipo di pronome crea una mentalità collettiva e, in combinazione con verbi come "volere", "potere" o "dovere", Trump crea un senso di urgenza nel suo pubblico. Sfrutta l'appartenenza al gruppo per formare un terreno semantico comune e stabilisce immediatamente un rapporto emotivo con l'interlocutore. Incarna la maggioranza silenziosa attraverso un linguaggio semplice e dichiarazioni brevi. Il suo linguaggio, spesso crudo, sfrutta la rabbia diffusa e avida della gente e la esprime con i codici della quotidianità e della familiarità. Quando Trump non parla di se stesso e del suo pubblico come corpo collettivo, si rivolge direttamente ad esso: usa la parola "voi" 80 volte. Questo mantiene il potere gruppale, ma dà anche al candidato Trump un'autorità diretta sull'opinione e sulla comprensione dei problemi da parte del pubblico. Ripete "voi sapete" per ispirare fiducia nel pubblico e per incentivare il loro malcontento. Stabilire apparentemente il rispetto reciproco attraverso una combinazione di subordinazione e adulazione è efficace per legare emotivamente a sé la folla. Oltre all'identificazione, uno degli strumenti retorici più validi di Donald Trump è l'impiego massiccio della mentalità "noi contro loro". Utilizza ciò che il

⁶⁸ Manjoo, F., *Ibidem*.

⁶⁹ Burke, K. (1969) *A rethoric of motives*. Berkeley, CA: University of California.

professor John A. Powell chiama "othering"⁷⁰: una pratica che non solo comprende le molte espressioni del pregiudizio sulla base delle identità di gruppo, ma anche un insieme di processi e condizioni comuni che propagano la disuguaglianza e la marginalizzazione basate sui gruppi. Creando la categoria dell'out-group, Trump solidifica la mentalità "noi contro loro" e usa la rabbia come veicolo di polarizzazione.

Quest'analisi specifica è valida come archetipo dell'intera comunicazione politica di Donald Trump: le riflessioni rispetto all'uso delle parole, alla creazione di universi condivisi, alle strategie di manipolazione e di identificazione si applicano a ciascuno dei discorsi pronunciati dal candidato lungo la sua carriera. Senza proporre un'analisi dettagliata, possiamo affermare che anche il discorso pronunciato a New York City il 22 Giugno 2016⁷¹ contro la sua avversaria democratica Hillary Clinton presenta caratteristiche analoghe a quelle già evidenziate: un registro semantico ben definito, ripetuto ed essenzializzato, piegato al tentativo di influenzare emotivamente l'audience. In particolare, l'obiettivo dichiarato risulta essere l'attacco a Clinton, che rimpiazza idealmente gli "immigrati" del discorso di Phoenix concentrando intorno a sé tutte le strategie discriminatorie e repressive di Trump: usa il pronome "lei" per un totale di 47 volte, quasi sempre integrato da un commento negativo. "Lei", infatti, è spesso accompagnato da verbi come "cancellata", "tradita", "venduta" e "ferita". Ancora una volta, come abbiamo visto nel discorso di Phoenix, Trump usa parole potenti come "lavoratori" e "America" per evocare idee forti nel suo pubblico. Una differenza tra i due speeches, tuttavia, è che Trump definisce e personifica l'out-group in questo discorso in modo particolare. La Clinton e il suo seguito sono il volto degli "altri" in questo contesto. Non è la prima volta che Trump indirizza la rabbia del suo pubblico verso l'avversaria, ma dedicare un intero discorso alla pratica dell'othering ha rinforzato molto la retorica nella realtà che Trump stava cercando di delineare.⁷²

⁷⁰ US vs them: The sinister techniques of 'othering' – and how to avoid them (2017) The Guardian. <https://www.theguardian.com/inequality/2017/nov/08/us-vs-them-the-sinister-techniques-of-othering-and-how-to-avoid-them> (Consultato il 16 Dicembre 2023).

⁷¹ Full transcript: Donald Trump NYC speech on stakes of the election, POLITICO. <https://www.politico.com/story/2016/06/transcript-trump-speech-on-the-stakes-of-the-election-224654> (Consultato il 16 Dicembre 2023).

⁷² Luqman, Maali. 2018. The Trump Effect: Impacts of Political Rhetoric on Minorities and America's Image. Master's thesis, Harvard Extension School.

Un ultimo esempio cardine dello stile comunicativo di Donald Trump è rappresentato dal discorso tenuto, sempre nel 2016, allo Charlotte Convention Center, in North Carolina⁷³. Non citeremo, in questo caso, le numerose analogie con i discorsi precedenti: come abbiamo già sottolineato, lo schema retorico tende a ripetersi in modo sempre uguale. Al contrario, prenderemo in analisi un elemento di novità presente in questo discorso: verso la metà dello stesso, infatti, Trump ammette di aver commesso “ingiustizie linguistiche” in passato, di aver detto la “cosa sbagliata” in pubblico. Dice: "L'ho fatto" e "me ne pento", senza fornire riferimenti puntuali. Si mostra vulnerabile per la prima volta con il suo pubblico, per rinforzare ulteriormente il senso di fiducia e vicinanza. Trump sta sviluppando un nuovo aspetto, più cauto e riflessivo, della sua visione retorica, una svolta inaudita dal suo usuale approccio assertivo. Questo è importante perché segnala un cambiamento nella percezione retorica del pubblico: ora che Trump può ammettere i suoi difetti, può indurre il suo pubblico a trascurarli.⁷⁴ Questa espressione di vulnerabilità e di ulteriore immedesimazione retorica ha dato vita a uno dei discorsi più riusciti della carriera politica del candidato, secondo molti osservatori⁷⁵. Si tratta, in parte, di un'eccezione nella retorica della campagna elettorale di Trump, interessante per via del nuovo tono edulcorato. Trump usa un discorso controllato per mostrare al suo pubblico che non ha solo rabbia e discorsi estemporanei e appassionati. Il tono più moderato permette al suo messaggio di avere forse una potenza retorica meno immediata, ma un significato più ampio e pervasivo. Ancora, risultando complessivamente meno violento, esso maschera le idee piuttosto radicali che lo sostanziano. Inserendo in questo discorso la stessa urgenza che abbiamo visto nel discorso di Phoenix e comunicandola in maniera relativamente calma e controllata, Trump conferisce al messaggio una maggiore credibilità. Nasconde l'estremismo tra le righe e conferisce all'interlocutore maggiore possibilità di analisi e comprensione del contenuto delle sue parole⁷⁶.

Riassumendo, dunque, Trump fa un uso esteso di narrative per sostanziare le proprie idee, che risultano vincenti in quanto forniscono riscontri nella vita reale: ognuna di esse si fonda sull'idea di un America messa in ginocchio dall'immigrazione, dalla disoccupazione e

⁷³ Full text: Donald Trump's remarks in Charlotte, POLITICO. <https://www.politico.com/story/2016/08/donald-trump-never-lie-227183> (Consultato il 16 Dicembre 2023).

⁷⁴ Mohan, C., *Ibidem*.

⁷⁵ Donald Trump's best speech of the 2016 campaign, annotated.

<https://www.washingtonpost.com/news/the-fix/wp/2016/08/19/donald-trumps-best-speech-of-the-2016-campaign-annotated/> (Consultato il 17 Dicembre 2023).

⁷⁶ Mohan, C., *Ibidem*.

dall'inadeguatezza dell'*establishment*. L'America viene personificata in una metafora perpetua che la vede protagonista sofferente, il cui destino è posto nelle mani di Trump e del suo elettorato. E come in ogni narrazione, è necessario individuare un antagonista contro cui indirizzare un linguaggio e una politica incendiaria e violenta. Il blocking, come abbiamo visto, può giocare un ruolo cruciale nell'esplicitazione e problematizzazione dell'aspetto illocutorio di un enunciato: se efficace, impedisce la felicità dell'atto del parlante, e quindi l'espressione del suo pieno potenziale discriminatorio. In particolare, può minare la credibilità tanto del contenuto del messaggio quanto dell'autorità di chi lo veicola: si tratta di un importante strumento per contrastare la diffusione di *hate speech*, in particolare nel contesto della politica. Nel caso di Trump, è possibile problematizzare il controverso immaginario condiviso che sta alla base del successo della sua retorica, rendendo più difficile la cooperazione acritica degli astanti. Ancora, un'arma efficace e ampiamente utilizzata nei tentativi di contrasto alla retorica trumpiana, specialmente in rete, è l'ironia, o più specificamente la satira, che contribuisce a smascherare le strategie comunicative più sottili del politico.

Le conseguenze dell'approccio retorico del candidato, e poi Presidente, Trump servono a dimostrare che la retorica va oltre il mero simbolismo, l'astrattezza e il discorso estemporaneo. Con ogni sillaba, un comunicatore diffonde un messaggio al suo pubblico, al di là di quello immediato, che comporta conseguenze concrete e complesse. Abbiamo già visto come le cosiddette ingiustizie discorsive comportino il rafforzarsi di discriminazioni reali: stigmatizzare verbalmente un individuo o una categoria produrrà inevitabilmente una negazione di iniziativa e capacità di azione nel mondo reale. Nel caso del discorso di Phoenix, ad esempio, è evidente la strategia di assoluta riduzione al silenzio della minoranza messicana, finalizzata al controllo del loro spazio normativo, al rinforzamento di gerarchie sociali penalizzanti, al contrasto alla loro integrazione e al loro avanzamento sociale. Speculare a questa strategia, assistiamo a un'enorme amplificazione della voce dominante, quella di Trump e del suo elettorato, e di conseguenza del suo potere performativo. L'applicazione critica delle categorie austiniane al caso Trump testimonia un ampio e problematico uso di strategie linguistiche discriminatorie e di esempi di ingiustizia discorsiva.

L'insieme di tutte le considerazioni sulla retorica di Trump costituisce la base concettuale di quello che viene definito populismo, letteralmente un "atteggiamento ideologico che [...] esalta in modo demagogico e velleitario il popolo come depositario di

valori totalmente positivi”⁷⁷. Grazie al suo inaspettato successo e sfruttando i sentimenti negativi dell’elettorato, l’esempio di Trump si è configurato come un vero e proprio archetipo della comunicazione politica, pur rimanendo essenzialmente un *unicum* per l’intensità e l’eco che lo caratterizzano. In molti Paesi del mondo, dopo l’esperienza al governo di Trump, hanno preso piede partiti e movimenti populistici di sempre maggiore successo. La frangia più conservatrice dello scenario politico contemporaneo ha tratto ispirazione dall’esempio americano per creare contesti ideali alla proliferazione del linguaggio d’odio, piegato a intenti segregazionisti, discriminatori e stigmatizzanti. Analizzare la retorica di Trump significa comprendere la realtà comunicativa contemporanea nei suoi aspetti più controversi: pur rappresentando un esempio tanto inedito quanto anacronistico, Trump ha ridefinito in modo sostanziale i confini del dicibile della politica contemporanea.

L’*hate speech* ha sviluppato nuove strategie per assicurarsi un’efficacia sempre più messa a rischio dalla sensibilità collettiva contemporanea⁷⁸; la comunicazione politica Trump è un esempio del fortunato uso, in particolare, della presupposizione come strategia adattiva del linguaggio d’odio. Emerge chiaramente dalle riflessioni che abbiamo condotto sulla sua retorica: veicolare un messaggio discriminatorio dando per scontato che gli interlocutori ne approvino il contenuto ne aumenta il potenziale comunicativo. La forza della presupposizione, infatti, risiede nell’essere subdola e meno riconoscibile, a tratti edulcorata. Presupporre un contenuto discriminatorio permette di spostare il focus del destinatario lontano dal contenuto controverso, rendendogli difficile il compito di vigilare sulle condizioni di permissibilità: in questo spazio si inserisce lo sforzo retorico di Trump da una parte, e la responsabilità collettiva di problematizzazione dall’altra.

Oltre a fornirci un esempio chiaro della realtà linguistica contemporanea, il caso Trump rappresenta anche un’importante opportunità di sviluppo di strategie di contrasto, come abbiamo spiegato nel capitolo 2: paradossalmente, il successo della politica incendiaria del candidato ha messo in luce i suoi aspetti più problematici, consentendo alla società di leggerli e denunciarli in modo inedito.

Grazie al costante lavoro filosofico di esplicitazione e problematizzazione, dunque, ad ogni passo avanti della diffusione di linguaggio d’odio corrisponderà una crescita nella consapevolezza collettiva, e una conseguente diminuzione dell’accomodamento generale. È

⁷⁷ Populismo - Treccani. <https://www.treccani.it/vocabolario/populismo/> (Consultato il 18 Dicembre 2023).

⁷⁸ Bianchi, C., *ibidem*.

importante che questa dialettica non si interrompa, perché ciò significherebbe un sostanziale incremento della capacità performativa delle parole d'odio; nel caso di Trump, infatti, abbiamo spesso assistito ai risvolti concreti della sua politica violenta: pensiamo anche solo al tristemente noto attacco a Capitol Hill del 6 gennaio 2021, che ha dimostrato plasticamente la pericolosità del “fare cose con le parole”, se le parole stesse sono intrise di odio e sentimenti ostili.

Ulteriori esempi

Come abbiamo già osservato, dopo gli anni '80 - molto prima dell'avvento del fenomeno Trump - si comincia ad assistere a un progressivo cambio di sensibilità collettiva: a doversi adattare sono le strategie di comunicazione legate all'uso del linguaggio d'odio.⁷⁹ Sono numerosi i contesti e le figure politiche in cui è possibile rintracciare elementi di discontinuità con i metodi retorici precedenti, come il ricorso alla presupposizione o l'uso di codici impliciti e allusivi. L'esperienza al governo di Donald Trump nel 2017, infatti, rappresenta il peculiare culmine di un lungo processo di adattamento del linguaggio d'odio portato avanti da diversi esponenti e interpreti nel corso degli anni. In calce a quest'ultimo capitolo, dunque, faremo alcuni accenni significativi a ulteriori esempi rilevanti per la comprensione del contesto politico, sociale e linguistico dell'epoca.

Abbiamo già citato la retorica del Ku Klux Klan nel contesto linguistico precedente agli anni '80, sottolineandone la natura incendiaria ma innovativa nelle sue espressioni più sottili, già negli anni '30. Il persistere delle ideologie razziste attraverso i discorsi del KKK, ad ogni modo, attraversa diverse fasi, delineando un quadro complesso del modo in cui le loro strategie di diffusione di odio si adattano nel tempo. Mentre prima degli anni '80 prevalgono approcci più espliciti e violenti, la posta in gioco legale e sociale ha spinto i leader del KKK a modulare il loro linguaggio in modo più sfumato e codificato. Prima degli anni '80, i discorsi del KKK sono caratterizzati da un razzismo più aperto ed esplicito. La supremazia bianca, la segregazione razziale e la discriminazione vengono promosse senza riserve. L'uso violento del linguaggio contribuisce a consolidare la presenza e l'influenza del KKK attraverso l'intimidazione e il terrore. Questo periodo è segnato anche dalla resistenza ai diritti civili, con il KKK attivamente opposto al Movimento per i Diritti Civili e alla desegregazione. Con il

⁷⁹ Bianchi, C., *ibidem*.

cambiamento di sensibilità collettiva in corso dagli anni '80 in poi, la pressione sociale e legale porta a un adattamento nella strategia comunicativa del KKK. Il linguaggio codificato diventa uno strumento essenziale per trasmettere le opinioni estremiste evitando al contempo conseguenze legali dirette. Il focus sul nazionalismo bianco e il separatismo prende il sopravvento, con l'accento sulla preservazione della cultura e dell'identità bianca. Anche per il KKK, l'uso di piattaforme digitali emerge come una nuova frontiera, permettendo di raggiungere un pubblico più vasto attraverso Internet e i social media. Questo cambiamento nelle modalità di diffusione dei discorsi favorisce l'allineamento con altri movimenti estremisti, contribuendo alla fusione di ideologie e strategie di diffusione dell'odio. Il passaggio da discorsi espliciti e violenti a un linguaggio più sottile e adattato al contesto rappresenta una strategia di sopravvivenza per il KKK. È essenziale riconoscere che, nonostante le evoluzioni linguistiche, l'impatto dannoso di tali discorsi su individui e comunità persiste nel corso del tempo.⁸⁰

Un altro esempio, significativo in quanto europeo, riguarda il caso di Marine Le Pen, politica francese ex leader del controverso Rassemblement National (ex Fronte Nazionale, attualmente guidato da Jordan Bardella). Le Pen emerge come figura di spicco nella politica nazionale grazie al suo impegno su temi come l'immigrazione, la sicurezza nazionale e l'euroscetticismo. Figlia di Jean-Marie Le Pen, fondatore del Fronte Nazionale, cerca sin da subito di dare una nuova immagine al partito, presentandosi come una figura più moderata rispetto al padre: in questo si rivede lo spirito del tempo di cui abbiamo parlato, la necessità (a volte persino fatta virtù) di reinventare la comunicazione dell'odio per adattarla al suo tempo sociale.⁸¹

Il padre di Marine, Jean-Marie, infatti, è una figura politica controversa che ha avuto un impatto significativo sulla politica nazionale francese. Costruendo la sua carriera politica su posizioni nazionaliste, anti-immigrazione e anti-Unione Europea, caratterizza il suo linguaggio, nel corso degli anni, da dichiarazioni provocatorie e polarizzanti, alimentando dibattiti accesi sulla scena politica francese. Le sue posizioni attirano l'attenzione degli osservatori per le accuse di xenofobia, razzismo e antisemitismo. Nel 2011, Marine Le Pen, figlia di Jean-Marie, assume la leadership del Fronte Nazionale cercando di moderare

⁸⁰ Revival of the ku klux klan, Encyclopædia Britannica. <https://www.britannica.com/topic/Ku-Klux-Klan/Revival-of-the-Ku-Klux-Klan> (Consultato il 28 Gennaio 2024).

⁸¹ Le Pen, Marine, Treccani. Available at: <https://www.treccani.it/enciclopedia/marine-le-pen/> (Consultato il 20 Gennaio 2024).

l'immagine del partito, mantenendo vivo però il ricordo della retorica aggressiva del padre, almeno nei contenuti più impliciti. La premessa sul linguaggio di Jean-Marie Le Pen è essenziale per comprendere il contesto e l'eredità ideologica che ha plasmato il percorso politico di Marine Le Pen.⁸²

La retorica di Le Pen riguardo agli immigrati è caratterizzata da una dualità, manifestandosi sia in commenti espliciti che in espressioni più sottili. Pur trasmettendo un chiaro sentimento di colpevolizzazione degli immigrati per problemi sociali o criminali, Le Pen evita spesso l'uso diretto di insulti razzisti o linguaggio esplicito. Nelle sue critiche verso l'Islam e i musulmani, la leader francese adotta un approccio che sembra focalizzato sulla sicurezza e su questioni culturali, dando l'impressione di discutere di politica in senso stretto, anziché discriminare un gruppo specifico. La sua enfasi sul nazionalismo e sulla conservazione culturale è presentata in modo che possa apparire come una difesa dell'identità francese, piuttosto che un attacco ad altre etnie, rendendo la sua retorica più sottile e subdola. La percezione profonda del messaggio, come abbiamo già sottolineato, varia in base all'esperienza dell'ascoltatore, alla familiarità con il contesto e ai pregiudizi personali. L'analisi dei discorsi di Le Pen richiede una riflessione approfondita sul contesto più ampio e sull'impatto delle sue parole sulle percezioni e gli atteggiamenti della società verso i gruppi marginalizzati.⁸³

Marine Le Pen e Donald Trump, leader politici rispettivamente in Francia e negli Stati Uniti, condividono diversi punti di contatto nel loro linguaggio politico. Entrambi si distinguono per una retorica nazionalista, anti-immigrazione e populista. Utilizzano discorsi che pongono l'accento sulla sovranità nazionale, criticando le istituzioni internazionali e promuovendo politiche più protezioniste. Inoltre, entrambi adottano un tono anti-establishment, sottolineando la necessità di un cambiamento radicale nel sistema politico. La capacità di entrambi i leader di comunicare direttamente con il loro elettorato attraverso i social media è un altro punto in comune, facilitando la trasmissione di messaggi immediati e spesso polarizzanti. Nonostante le differenze culturali e politiche tra Francia e Stati Uniti, i paralleli nei temi e nello stile retorico tra Le Pen e Trump riflettono la tendenza globale verso

⁸² 'The extreme right in France, 1789 to the present: From De Maistre to Le pen' (2003) Choice Reviews Online, 40(05). doi:10.5860/choice.40-3011.

⁸³ Jackson, P., Far-Right Politics in Europe. By Jean-Yves Camus and Nicolas Lebourg and translated by Jane Marie Todd, Journal of Social History, Volume 53, Issue 3, Spring 2020, Pages 865–867, <https://doi.org/10.1093/jsh/shy092>

l'uso di strategie comunicative nuove e adattate a un contesto sociale meno permissivo rispetto al passato. L'impiego di codici impliciti, allusioni, dispositivi di identificazione ed esclusione, come abbiamo già sottolineato, rappresentano l'ultima evoluzione del linguaggio d'odio e della sua diffusione, tanto nel contesto americano quanto in quello europeo e globale. La scelta di questo elaborato è di mantenere l'analisi circoscritta all'area statunitense, ma ho ritenuto rilevante porre in calce un esempio europeo per sostenere ulteriormente la tesi iniziale che vede l'*hate speech* cambiare ed adattarsi ai nuovi contesti sociopolitici entro cui si muove, nella maggior parte delle società civili contemporanee.

Conclusioni

Con questo lavoro di tesi si è provato a offrire un'esplorazione dell'evoluzione del fenomeno del linguaggio d'odio attraverso epoche e contesti politici differenti. Grazie all'impiego di una metodologia che comprende contributi filosofici, studi linguistici, di genere e femministi e testimonianze politiche, ci siamo concentrati su questioni urgenti della nostra contemporaneità, giungendo a interrogarci sulla nuova e complessa natura dell'hate speech in relazione al concetto di libertà di parola e di responsabilità collettiva e mirando a rispondere ad alcuni dei nodi più complessi del dibattito filosofico attuale: quanto l'adattamento degli interlocutori contribuisce alla felicità del contenuto denigratorio di un messaggio politico? Quanto la sua diffusione nella società modifica lo spazio etico e normativo entro cui i soggetti sociali si muovono? Se si è riusciti a intervenire in modo efficace sulle modalità di impiego del linguaggio d'odio, limitandone senz'altro gli usi più violenti e sconsiderati, quanto si può affermare di aver contrastato anche gli effetti ultimi dello stesso, le sue ripercussioni concrete?

La risposta a molte di queste domande delinea uno scenario possibilista, ottimistico ma non libero da ostacoli o contraddizioni: abbiamo potuto registrare, infatti, un innegabile miglioramento nelle strategie di contrasto all'odio, purtuttavia accompagnato da un costante adattamento dello stesso alla nuova sensibilità collettiva. Provando a fare un bilancio dello studio appena concluso, quindi, è possibile affermare che se non una vittoria risolutiva, la filosofia contemporanea ha innegabilmente contribuito al miglioramento delle condizioni sociali, modificando le condizioni di accettabilità del linguaggio d'odio e illuminandone aspetti controversi, troppo lungamente trascurati. Attraverso il suo impegno nell'analizzare criticamente le radici del pregiudizio e nell'offrire prospettive nuove e inclusive, la filosofia ha svolto un ruolo essenziale nell'educare le persone e nella promozione di una società più consapevole e responsabile. Tuttavia, come spesso abbiamo sottolineato, nonostante il successo nel contrastare il linguaggio d'odio tradizionale, è necessario essere consapevoli che questo fenomeno si è adattato e continuerà ad adattarsi, sviluppando nuove strategie per arginare i limiti che il pensiero filosofico ha cercato di imporre. Questo indica in modo incontrovertibile che più che una vittoria, a tutti gli effetti, stiamo assistendo a nuova prolifica fase del lavoro di responsabilizzazione collettiva che è imperativo continuare a svolgere come società. Affrontare il linguaggio d'odio richiede un esercizio costante di responsabilità

individuale e sociale, una continua problematizzazione delle sue manifestazioni mutevoli e l'adozione di approcci innovativi per promuovere un dialogo costruttivo e inclusivo.

La limitazione del linguaggio d'odio, tuttavia, si delinea come un terreno complesso e intricato, caratterizzato da molteplici sfide e dilemmi. La preservazione della libertà di espressione si intreccia con il desiderio di creare ambienti sociali più inclusivi e rispettosi, sollevando interrogativi fondamentali sulla giusta ponderazione di questi valori.⁸⁴ Definire in maniera inequivocabile cosa costituisca linguaggio d'odio si rivela un compito arduo e esposto alla soggettività, lasciando spazio a interpretazioni variabili influenzate da contesti culturali, storici e sociali. Ancora, la possibilità di abusi di potere nell'applicazione di misure di censura costituisce un timore concreto, poiché la limitazione del discorso potrebbe essere distorta per sopprimere voci dissidenti o critiche legittime. L'equilibrio tra la protezione dalla discriminazione e la salvaguardia della diversità di opinioni si configura come una sottile linea etica da percorrere, poiché la censura potrebbe restringere la varietà di prospettive e alimentare il timore di un annullamento del senso critico. Inoltre, sorge la questione dei possibili effetti collaterali, quali la creazione di ecosistemi online chiusi che limitano il confronto e la comprensione reciproca, di grande attualità nello scenario contemporaneo sempre più legato al contesto digitale. La riflessione etica si estende anche alla valutazione dell'efficacia a lungo termine di tali misure, con alcuni argomentando che la censura potrebbe non affrontare le radici profonde del problema, sollevando dubbi sulla reale capacità di promuovere un cambiamento positivo e duraturo. In questo contesto, la tensione tra limitare il linguaggio d'odio e garantire la tutela dei principi democratici e della diversità di opinioni emerge come una sfida cruciale che richiede un esame attento e un bilanciamento ponderato.⁸⁵

L'importanza di questa ricerca si manifesta nella sua capacità di produrre un quadro in grado di contenere tanto i successi quanto le sfide che il percorso della filosofia nei confronti del linguaggio d'odio ha collezionato. Le conclusioni emerse durante questa indagine hanno, inoltre, illuminato la centralità della responsabilità dei soggetti sociali all'interno di questa riflessione e lotta collettiva. È cruciale riconoscere le limitazioni intrinseche a questo studio, quali l'impossibilità di restituire le sfaccettature del fenomeno dell'hate speech nelle sue differenti declinazioni culturali: per quanto accomunato da tratti ricorrenti, il linguaggio d'odio trova espressioni e limitazioni differenti in base al contesto sociale, culturale,

⁸⁴ Waldron, J. (2012). *The Harm in Hate Speech*. Harvard University Press.
<http://www.jstor.org/stable/j.ctt2jbrjd>

⁸⁵ Ash, T.G. (2017) *Libertà di Parola: Dieci Principi per UN Mondo Connesso*. Milano: Garzanti.

geografico, politico, demografico in cui si muove. In questo senso, comunque, queste stesse limitazioni costituiscono un invito a ulteriori indagini, che provino a rendere conto di un campione di riferimento più ampio o differente, al fine di non ridurre il concetto di linguaggio d'odio a un'etichetta svuotata di contesto e di caratteristiche proprie e variabili.

In conclusione, si ritiene opportuno sottolineare alcuni aspetti incoraggianti che emergono dai dati e dalle riflessioni più recenti sul tema del linguaggio d'odio. Questo, infatti, nel corso della storia, ha dimostrato di essere un'entità mutevole, adattandosi e evolvendosi insieme alla società che lo ospita. La sua evoluzione, tuttavia, non è avvenuta in modo unidirezionale. Abbiamo assistito a momenti in cui l'hate speech sembrava inarrestabile, pervadendo le conversazioni quotidiane e contaminando il tessuto sociale. Ma, al contempo, abbiamo intravisto segnali di cambiamento, di resistenza e di un desiderio crescente di trasformazione. Una delle tappe cruciali nell'evoluzione del linguaggio d'odio è rappresentata dalla sua migrazione verso le piattaforme digitali. L'avvento dell'era digitale ha amplificato la portata e la velocità con cui il linguaggio d'odio può diffondersi. Le reti sociali, che avrebbero dovuto facilitare la comunicazione e la condivisione positiva, sono state sfruttate come veicoli per la propagazione dell'odio. Tuttavia, questo stesso scenario digitale ha anche creato uno spazio per la mobilitazione contro il linguaggio d'odio, con movimenti online che cercano di contrastarlo attraverso la problematizzazione, la consapevolezza e l'impiego di strategie come la riappropriazione o il blocking, che abbiamo analizzato nel corso del nostro studio.⁸⁶

La responsabilità ricade su di noi, come società, nel plasmare il futuro del linguaggio d'odio. La censura e la limitazione delle espressioni possono sembrare soluzioni immediate, ma la vera sfida risiede nella promozione di un dialogo costruttivo e nell'educazione. L'ultimo decennio è stato segnato da diversi segnali positivi in termini di contrasto all'odio, e risulta opportuno, per completezza, accennarli in calce a quest'elaborato, per quanto non sarà possibile in questa sede analizzarne in modo esaustivo i punti di forza e di debolezza, i successi e le contraddizioni. Il movimento Black Lives Matter per i diritti delle persone nere, per esempio, o il Me Too per ciò che riguarda la condizione femminile, stanno contribuendo, non senza difficoltà o inciampi⁸⁷, a problematizzare su una scala sempre maggiore i modelli profondi e atavici di abuso e violenza presenti nelle istituzioni bianche, patriarcali ed

⁸⁶ Bianchi, C., *ibidem*.

⁸⁷ Feinberg, M., Willer, R. and Kovacheff, C. (2020) 'The Activist's Dilemma: Extreme Protest Actions Reduce Popular Support for Social Movements', *Journal of Personality and Social Psychology: Interpersonal Relations and Group Processes*. doi: <https://doi.org/10.1037/pspi0000230>.

eteronormate. Le lotte sociali organizzate contro il razzismo, il sessismo, la povertà, la guerra e l'imperialismo hanno educato ampie fasce della popolazione di questo Paese, al di fuori delle aule scolastiche tradizionali, alle basi strutturali dell'alienazione e dell'oppressione, del potere e dell'emancipazione.

Come possono la filosofia e le scienze sociali proteggere al meglio i diritti umani in quest'epoca di ambizioni reazionarie e di ridefinizione della libertà? Marcuse, autore che abbiamo analizzato lungo questo studio, propone una visione di solidarietà interculturale contro le risorgenti politiche di razza, classe e genere caratteristiche della controrivoluzione preventiva e del populismo autoritario.⁸⁸ I soggetti critici devono continuare a impegnarsi e a lottare affinché la teorizzazione critica abbia necessariamente anche una componente di azione emancipatoria. L'apprendimento avviene in comunità che si aiutano reciprocamente a comprendere la dialettica del mondo storico e materiale e la mutevole condizione sociale dell'umanità al suo interno. L'apprendimento dalle lotte del mondo reale mira alla comprensione dei principi d'azione necessari agli esseri umani per comprendere teoricamente, e possedere politicamente, i processi economici che oggi ci privano del nostro potere comunitario, anche quello che passa dall'uso del linguaggio. Un quadro intellettuale autenticamente democratico per la filosofia in contrasto all'hate speech è un compito ancora da realizzare.

⁸⁸ Reitz, C., *ibidem*.

Bibliografia

- Ash, T.G. (2017) *Libertà di Parola: Dieci Principi per un Mondo Connesso*. Milano: Garzanti.
- Bejan, T. M., (2022): *Hobbes against hate speech*, British Journal for the History of Philosophy, DOI: 10.1080/09608788.2022.2027340
- Bianchi, C., (2021) *Hate speech: Il Lato Oscuro del Linguaggio*. Bari: Editori Laterza.
- Burke, K., (1969) *A rethoric of motives*. Berkeley, CA: University of California.
- Galinsky A. D. et al., (2013), *The Reappropriation of Stigmatizing Labels: The Reciprocal Relationship between Power and Self-Labeling*, in “Psychological Science”, 24, pp. 220-229.
- Delgado, Richard and Jane Stefancic (1997). *Must We Defend Nazis? Hate speech, Pornography, and the New First Amendment*. New York: New York University Press.
- Haslanger, S., *Resisting Reality: Social Construction and Social Critique* (New York, 2012; online edn, Oxford Academic, 24 Jan. 2013)
- Hobbes, T., Galli, C. and Micheli, G., (2022) *Leviatano*. Milano: BUR Rizzoli.
- Hobbes, T., (2020) *Elements of Law: Natural and Politic*. 1st edn. Routledge Revivals.
- Hollander B. A., Barker D. C., (2004) *Rushed to Judgment: Talk Radio, Persuasion, and American Political Behavior*. New York: Columbia University Press, Public Opinion Quarterly, Volume 68, Issue 3, September 2004, pp. 424–426.
- Horowitz, David A., (1997), *Beyond Left & Right: Insurgency and the Establishment*, University of Illinois Press.
- Jackson, P., Camus J., Lebourg N., (2020) *Far-Right Politics in Europe*. Journal of Social History, Volume 53, Issue 3, Spring 2020, Pages 865–867.
- Langton, R., (2018) *Blocking as Counter-Speech*, in Fogal, Harris, Moss 2018.
- Luqman, M., (2018). *The Trump Effect: Impacts of Political Rhetoric on Minorities and America's Image*. Master's thesis, Harvard Extension School.
- MacKinnon, C., (1993) *Only Words*. Cambridge: Harvard University Press.
- Manjoo, F., (2008) *True enough: Learning to live in a post-fact Society*. Hoboken, NJ: Wiley.
- Marcuse, H., (2011) *Saggio sulla libertà*, trad. it. di S. Magistretti, Il Saggiatore, Milano 2014, p.28).
- Marcuse, H., (2011) *Critica della tolleranza*. Milano: Mimesis Edizioni.
- Mohan, C., (2019) *Donald Trump did a “very good” job: A rhetorical analysis of candidate Trump's campaign speeches* (2019). Senior Honors Projects, 2010-2019. 632. <https://commons.lib.jmu.edu/honors201019/632>

Pogliano, A., (2019) *Media, Politica E Migrazioni in Europa: Una Prospettiva Sociologica*. Roma: Carocci.

Rice, Arnold S., (1962), *The Ku Klux Klan in American Politics*, Public Affairs Press.

Stanley, Jason. (2016). "The Free Speech Fallacy" *The Chronicle Review*, March 18.

Tirrell, L., (2018). *Toxic Speech: Inoculations and Antidotes*. *Southern Journal of Philosophy* 56 (S1): pp. 116-144.

Trump, D.J., (2016) *Crippled America: How to make America great again*. New York: Threshold Editions.

Trump, D., (2015) *Time to get tough: Making America great again!* Washington, DC: Regnery Publishing, a division of Salem Media Group.

Waldron, J., (1998). *Hobbes: truth, publicity, and civil doctrine*. In Amélie Rorty (ed.), *Philosophers on Education: New Historical Perspectives*. Routledge. pp. 139-147.

Sitografia

Alabama Department of Archives and History. (2002). School Door Desegregation Timeline.
<https://web.archive.org/web/20020806081029/http://www.archives.state.al.us/govslist/school-door.html>

Anschutz, Richard Paul. "John Stuart Mill". Encyclopedia Britannica, 25 Nov. 2023.
<https://www.britannica.com/biography/John-Stuart-Mill>.

Austin, John Langshaw - Treccani.
<https://www.treccani.it/enciclopedia/john-langshaw-austin/>.

Bianchi, di C. et al. Le parole dell'Odio, Treccani, l'Enciclopedia italiana.
https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/2_Bianchi.html

Britannica, The Editors of Encyclopaedia. "Ku Klux Klan". Encyclopedia Britannica, 27 Nov. 2023, <https://www.britannica.com/topic/Ku-Klux-Klan>.

Counterspeech (2019) Dangerous Speech Project.
<https://dangerousspeech.org/counterspeech/>.

Critical race theory (2023) Encyclopædia Britannica.
<https://www.britannica.com/topic/critical-race-theory>

Curtis, W. M. (2023, October 26). hate speech. Encyclopedia Britannica.
<https://www.britannica.com/topic/hate-speech>

Dangerous Speech Project.
<https://dangerousspeech.org/>

Donald Trump's best speech of the 2016 campaign, annotated.
<https://www.washingtonpost.com/news/the-fix/wp/2016/08/19/donald-trumps-best-speech-of-the-2016-campaign-annotated/>

Enemies from within speech by senator Joseph McCarthy, CommonLit.
<https://www.commonlit.org/en/texts/enemies-from-within-speech>

Extending EU crimes to hate speech and hate crime, European Commission.
https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/policies/justice-and-fundamental-rights/combating-discrimination/racism-and-xenophobia/extending-eu-crimes-hate-speech-and-hate-crime_en

Factba.se, Transcript - speech: Donald Trump at the Phoenix Convention Center - october 29, 2016.
<https://factba.se/transcript/donald-trump-speech-phoenix-az-october-29-2016>

Feinberg, M., Willer, R. and Kovacheff, C. (2020) 'The Activist's Dilemma: Extreme Protest Actions Reduce Popular Support for Social Movements', Journal of Personality and Social Psychology: Interpersonal Relations and Group Processes.
<https://doi.org/10.1037/pspi0000230>.

James Meredith at Ole Miss - 1962 riot, Timeline & Ross Barnett. History.com.
<https://www.history.com/topics/black-history/ole-miss-integration>

Kevin Litman-Navarro,
August 30, 2017, Wittgenstein on whether speech is violence - jstor daily.
<https://daily.jstor.org/wittgenstein-whether-speech-violence/>

Le Pen, marine - Treccani.
<https://www.treccani.it/enciclopedia/marine-le-pen/>

Macleod, Christopher, "John Stuart Mill", The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Summer 2020 Edition), Edward N. Zalta (ed.),
<https://plato.stanford.edu/archives/sum2020/entries/mill/>

Politico. Full transcript: Donald Trump NYC speech on stakes of the election.
<https://www.politico.com/story/2016/06/transcript-trump-speech-on-the-stakes-of-the-election-224654>

Politico. Full text: Donald Trump's remarks in Charlotte
<https://www.politico.com/story/2016/08/donald-trump-never-lie-227183>

Populismo - Treccani.
<https://www.treccani.it/vocabolario/populismo/>

Reitz, C. RPA Mag, Marcuse's Relevance Today: Violence, Racism, and the Critique of Pure Tolerance, RPA Mag.

<https://www.rpamag.org/2019/08/marcuses-relevance-today-violence-racism-and-the-critique-of-pure-tolerance>

Roland, Martin. "Red Scare". Encyclopedia Britannica, 5 Oct. 2023,
<https://www.britannica.com/topic/Red-Scare-politics>.

The extreme right in France, 1789 to the present: From De Maistre to Le pen' (2003)
Choice Reviews Online, 40(05). doi:10.5860/choice.40-3011.

The Guardian, US vs them: The sinister techniques of 'othering' – and how to avoid them (2017)
<https://www.theguardian.com/inequality/2017/nov/08/us-vs-them-the-sinister-techniques-of-othering-and-how-to-avoid-them>

The Guardian, Donald Trump doubles down on Mexico 'rapists' comments despite outrage (2015) <https://www.theguardian.com/us-news/2015/jul/02/donald-trump-racist-claims-mexico-rapes>

The value of democracy, Encyclopædia Britannica.
<https://www.britannica.com/topic/democracy/The-value-of-democracy>

Waldron, James. (2012). The Harm in Hate Speech. Harvard University Press.
<http://www.jstor.org/stable/j.ctt2jbrjd>

Wittgenstein, Ludwig Josef - Treccani.
<https://www.treccani.it/enciclopedia/ludwig-josef-wittgenstein/>